

CLXXV.

## TORNATA DI MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

## INDICE

<b>Annunzio</b> dei funerali del senatore ASSANTI <i>Pag.</i>	6765
<b>Atti vari:</b>	
Disegno di legge ( <i>Presentazione</i> ):	
Condizioni agrarie della Sardegna (BOSELLI)	. 6770
<b>Interrogazioni:</b>	
Sequestro di giornali:	
Oratori:	
CALENDA DI TAVANI, <i>ministro guardasigilli.</i>	6766-70
PRAMPOLINI	. . . . . 6769
ROSSI LUIGI	. . . . . 6768
<b>Interpellanze e interrogazioni</b> sulla politica interna del Governo ( <i>Seguito dello scoglimento</i> ).	6772
Oratori:	
CALENDA DI TAVANI, <i>ministro guardasigilli</i>	. 6790
CRISPI, <i>presidente del Consiglio.</i>	. . . . . 6783
FARINA EMILIO	. . . . . 6776
SPIRITO FRANCESCO	. . . . . 6772
<b>Verificazione di poteri</b> ( <i>Convalidazione</i> ):	
Elezione di Nicastro (CEFALY).	. . . . . 6770

La seduta comincia alle 14.5.

**Miniscalchi**, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

## Congedi.

**Presidente.** Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Guelpa, di giorni 10; per motivi di salute, l'onorevole Elia, di 5.

(Sono conceduti).

## Funerbi del senatore Assanti.

**Presidente.** La Presidenza del Senato, nel dare ieri comunicazione della dolorosa perdita del senatore Damiano Assanti, si era riservata di comunicare alla Camera l'ora in cui sarebbero state rese le funebri onoranze alla salma del compianto senatore.

Ora il presidente del Senato scrive:

« In conformità della riserva contenuta nella precedente mia lettera, significo alla E. V. che il trasporto funebre della salma del senatore generale Damiano Assanti avrà luogo giovedì, 1° marzo prossimo, alle ore 11, partendo dalla abitazione del defunto, in piazza dell' Esquilino n. 12. »

Estrarrò a sorte la Commissione che insieme con una rappresentanza della Presidenza, composta di un vice-presidente, un segretario ed un questore, accompagnerà la salma del compianto generale Assanti.

(*Fa il sorteggio*).

La Commissione rimane composta degli onorevoli Rubini, Saporito, Tabacchi, Marazio, Bonacci, Bonajuto, Trincherà, Fili-Astolfone e Paolo De Luca.

Questa Commissione si riunirà domani alle 10 e mezza in una delle sale della Camera.

## Interrogazioni.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Luigi Rossi al ministro di grazia e giustizia e dei culti per sapere « se conosce ed approva i numerosi sequestri recentemente eseguiti a carico di parecchi giornali di Milano e se trova corretto che al sequestro non segua il giudizio. »

Ve n'è un'altra sullo stesso argomento dell'onorevole Prampolini.

L'onorevole ministro guardasigilli ha facoltà di parlare.

**Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia.** Le interrogazioni dell'onorevole Luigi Rossi e dell'onorevole Prampolini vertono sul medesimo argomento, sul quale in parte aggiravasi la interpellanza svolta ieri dall'onorevole Comandini « circa l'ordine pubblico e la libertà di stampa. »

Io non ho mestieri di ricordare alla Camera quello che è notorio a tutti, come, cioè, il rispetto alla libertà di stampa, nei limiti consentiti dalle leggi dello Stato, sia stato inculcato in ogni tempo da' miei predecessori, e come norma regolatrice a questo riguardo sia quello che ampiamente e dottamente fu espresso in una circolare del ministro onorevole Mancini nel 1876; circolare richiamata e rafforzata dai ministri Conforti e Zanardelli, non mai revocata, e che ha stabilito i principi cardinali con i quali va regolato l'esercizio della libertà medesima, o, dirò meglio, l'azione dell'autorità giudiziaria intorno ai mezzi di repressione, sempre quando la stampa tenda ad uscire dai confini della legge.

Nè, ripeto, questi principii sono stati mutati. Essi si riassumevano in ciò, che ai sequestri dovessero ognora seguire i giudizi; che non fosse da guardare alle teoriche, le quali si venissero svolgendo nel campo puramente scientifico, quando miravano a migliorare non a distruggere le istituzioni; che fosse la stampa notoriamente onesta da guardare con occhio benevolo; a differenza di quella che insidia gli ordini costituiti o diffama la riputazione dei liberi cittadini.

Mi giova fra gli altri ricordare questo periodo della circolare stessa che suona così:

« È necessario porre grande diligenza a scerverare le discussioni teoriche, ancorchè ardite e vivaci, nelle materie religiose e poli-

tiche, le critiche intorno alla ricerca della verità, le manifestazioni di desiderii e voti di riforma nella legislazione, dalle scritture *dettate con animo aperto di offendere le istituzioni e le leggi, di togliere loro autorità ed obbedienza e di esporle al pubblico dispregio.* Nelle prime la stampa ha diritto di essere libera e inviolabile, senz'altro freno che la responsabilità morale dello scrittore innanzi all'opinione pubblica, nelle altre la giustizia e la ben'intesa autorità sociale domandano severità. »

A questi principii tutti i guardasigilli hanno informato la loro condotta; nè da questi principii mi sono dipartito, io posso con coscienza affermarlo, anche quando mi è stato mestieri richiamare la parte della circolare, la quale vuole severità contro la stampa che perverte la pubblica opinione ed eccita al dispregio delle leggi.

Tranquillo, normale fu lo stato della società italiana dal 1876 al 1893, come certo oggi non è: e quando per la salute della patria è stata necessità di ricorrere a provvedimenti legali, ma eccezionali di governo, incombeva al guardasigilli forte il dovere di raccomandare ai rappresentanti del Pubblico Ministero l'uso de' mezzi ordinarii che le leggi pongono a loro disposizione per reprimere la stampa licenziosa e sovversiva, che poteva rendere ancora più gravi le condizioni anormali dello Stato. Egli sentì il dovere di ricordarlo in una circolare ai rappresentanti del Pubblico Ministero, nella quale, accennati i difficili momenti che il paese attraversava per rapporto alla pubblica sicurezza, si raccomandava di sorvegliare con la maggior possibile diligenza le violazioni di legge, commesse col mezzo della stampa, specialmente se dirette ad eccitare all'odio fra le diverse classi sociali; e di vigilare che i giornali fossero presentati in tempo utile e letti senza indugio per riconoscere se in essi si contenesse materia di reato. Si faceva assegnamento sulla perspicacia e sull'opera dei procuratori generali e dei procuratori del Re, per vedere adempiuto con prontezza questo dovere, oggi più che mai imperioso, nella revisione degli stampati.

Io credo, così facendo, di essermi tenuto nei confini della legge: credo che la Camera non possa disapprovare, che alle autorità, le quali sono preposte a questo ramo di servizio io abbia dato istruzioni, che non hanno oltrepassato

quei confini: e credo pure che la Camera non possa disapprovare che l'autorità giudiziaria si valsa dei rimedi legali quando, a suo giudizio, scorgeva nello stampato un reato da reprimere.

Non è senza ragione che la legge prescrive che il primo esemplare di un giornale debba essere consegnato al procuratore del Re; perchè tale è la natura del reato commesso col mezzo della stampa che gli effetti perniciosi di esso si riproducono tante volte quante sono le migliaia di esemplari dello stampato; e col sequestro non soltanto vuolsi assicurare la prova del reato per iniziare il provvedimento penale, quanto impedire che idee sovversive, contrarie alla legge, si spandano e siano la scintilla che dà fuoco ai materiali da incendio accumulati.

Questo è quello, che il guardasigilli ha fatto; e crede di aver fatto il suo dovere. Egli ha fidato, come doveva, nel senno dei procuratori generali e dei procuratori del Re, certo che essi avrebbero fatto buon uso dei mezzi che la legge pone a tutela del diritto, e a repressione dell'abuso del diritto stesso.

Ma è proprio vero che si sia abusato di questa facoltà di repressione?

Dirò anzi che in taluni luoghi dove pur si avevano gravi minacce per l'ordine pubblico, si sarebbe desiderata maggiore severità e vigilanza a questo riguardo; e furono fatte rimostranze non trovate giuste, mentre corretta era stata la condotta dell'autorità giudiziaria che si era astenuta dal sequestro.

Ora, se seguendo questi principî, ispirati al rispetto della libertà della stampa, si è proceduto a sequestri in diverse parti del Regno, è più specialmente a Milano, l'abuso dell'esercizio della sorveglianza da parte di magistrati del pubblico ministero non vedo; tanto più che non basta che un procuratore generale o un procuratore del Re chieda un sequestro, perchè il sequestro si faccia; ma deve concorrervi il volere di un altro magistrato, che è il giudice istruttore.

Onde dirò che, fermi i principî generali, il ricordo fatto dal ministro guardasigilli ai procuratori generali degli obblighi loro non è stato che un atto di osservanza alla legge.

E i sequestri avvenuti, specialmente nella città di Milano, non furono fatti a casaccio.

Basterebbe guardare al titolo dei giornali sequestrati per vedere come la stampa onesta, amica delle istituzioni, che non vuol creare

imbarazzi al Governo, sia stata lasciata completamente tranquilla. Posti sotto sequestro furono soltanto quei giornaletti sorti in occasione dei disordini, che si verificarono in tante parti del Regno.

Io ho qui un elenco dei giornali sequestrati a Milano nella più parte poco teneri delle istituzioni, e dei cardini sui quali si adagia la società civile, col numero dei sequestri patiti. Ebbe la *Lotta di Classe* tre sequestri a cominciare dal primo gennaio al 22 febbraio corrente: l'*Osservatore Cattolico*, quattro sequestri: la *Lotta Sociale*, un sequestro: l'*Italia del Popolo*, quattro sequestri: la *Bandiera*, un sequestro: due il *Secolo*: uno l'*Amico del Popolo*: uno l'*Uomo di Pietra*.

Quello che dei giornali di Milano ho detto, posso dirlo anche del *Punto Nero* sequestrato in Reggio. Sei sequestri lo hanno colpito, dal primo gennaio al 22 febbraio corrente.

Ma non sono stati sequestri seguiti da giudizi, si dice.

Se fosse trascorso un periodo di tempo tale da mostrare nell'autorità giudiziaria il proposito di sequestrare per vessare, e non già di sequestrare per tradurre in giudizio, l'interrogazione su questo capo potrebbe avere ragion d'essere. Ma la legge consente tre mesi prima che l'azione penale sia prescritta nei reati di stampa; ed a far tempo dalla circolare del 12 gennaio 1894, è trascorso poco più di un mese. Nè credo si pretenda al privilegio che per codesta specie di reati, pei quali non c'è nessuna coercizione personale, nessuna perdita di libertà, debba procedersi prima che per tanti altri pei quali spesso centinaia di cittadini, privati della libertà personale, aspettano da mesi, e talora da anni, il giudizio. Ma tuttavia pei sequestri del *Punto Nero* di Reggio, nell'atto in cui se ne dava notizia al Ministero, si annunciava essere stati iniziati i procedimenti correlativi. E per quanto riguarda Milano, poichè io vedo precisamente fatto segno di addebito speciale al ministro guardasigilli ed al rappresentante il Pubblico Ministero il non essersi ivi proceduto a giudizi, volli richiedere che cosa si fosse fatto per essi; e ne ebbi un telegramma del 21 febbraio, nel quale è detto: « Per tutti i sequestri dei giornali trovati iniziato il procedimento: due sono già stabiliti per la prossima Assisie, e per altri undici è stata emessa già ordinanza di rinvio alla Sezione d'accusa. » Dunque vede bene l'onorevole Bossi Lugli,

che i sequestri avvennero perchè, a giudizio del procuratore del Re e del giudice istruttore, in quegli stampati si contenevano i reati di eccitazione all'odio fra le diverse classi della popolazione ed al dispregio delle istituzioni; su tutti i sequestri si sono avviati procedimenti, taluni dei quali condotti al punto da esser portati innanzi ai giurati; gli altri sono in corso d'istruzione, poichè alcuni datano da pochi giorni: onde risulta che la legge è stata eseguita.

Ed io non voglio chiudere questa mia breve risposta alle domande rivoltemi senza ricordare che in un Congresso di giornalisti tenutosi a Milano, dove furono più frequenti i sequestri, si concluse che bisognava abolire la legge sulla stampa; il che vuol dire che la legge della stampa dà facoltà all'autorità giudiziaria di procedere a sequestri e di tradurre in giudizio; e che, per avere, non libertà ma licenza, bisogna assolutamente che legge sulla stampa non vi sia.

È questo ciò che io doveva dire alla Camera per giustificare l'opera del guardasigilli riguardo al potere di sorveglianza, che egli ha sopra i rappresentanti del Pubblico Ministero, e riguardo al modo onde costoro hanno esercitato il loro ufficio verso la stampa periodica a Milano e a Reggio di Emilia.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Luigi Rossi.

**Rossi Luigi.** Dichiaro subito alla Camera che mi trovo straordinariamente imbarazzato a rispondere e non so se dichiararmi soddisfatto o malcontento, della risposta dell'onorevole ministro. Perchè, se io dovessi accettare la prima parte della sua risposta, quella in cui ha dissertato teoricamente sulla libertà della stampa ed ha richiamato le circolari, non mai revocate, secondo egli si è espresso, degli onorevoli Mancini, Conforti e Zanardelli, dovrei dichiararmi soddisfatto, avendo l'onorevole guardasigilli riaffermato ancora dinanzi alla Camera il rispetto sempre dovuto alla libertà della stampa.

Ma la seconda parte della sua risposta è in perfetta contraddizione colla prima e me ne dichiaro dolentissimo. È stato detto che quando avvennero i disordini in Sicilia ed in Lunigiana l'onorevole guardasigilli si è trovato obbligato ad emanare a tutti i procuratori generali del Regno delle circolari le quali raccomandavano che si tenesse conto di questo stato eccezionale in cui versava la

stampa del paese. E anche nella tranquilla Milano fu mandata una circolare che io rispettosamente mi permetto di chiamare infelice e a riguardo alla quale avrei sperato di sentire dall'onorevole ministro deplorare di essere stato preso eccessivamente in parola. Non è vero che l'autorità di Milano sia stata corretta.

Non lo fu nè per l'oggetto, nè per il metodo. Innanzi tutto, non per l'oggetto; l'onorevole ministro ha citato bensì, numerandoli, i giornali che sono stati sequestrati, ma non ha dimostrato che uno solo degli articoli colpiti, fosse veramente incriminabile.

Si è agito senza titolo e senza ragione contro molti periodici dall'*Italia del Popolo* al *Secolo*, dalla *Lotta di Classe* e dalla *Critica Sociale* alla *Bandiera*, dall'*Osservatore Cattolico* all'*Uomo di Pietra*. Il procuratore generale è di cattivo umore e non risparmia nemmeno le vignette dei giornali umoristici. Fu sequestrato un numero dell'*Osservatore Cattolico* in cui ristampandosi una corrispondenza dalla Sicilia, pubblicata, senza che fosse sequestrata, in un giornale di Roma si alludeva ai diritti in Sicilia della *sacra monarchia* e cioè al complesso dei diritti laici che spettano laggiù alla Corona in confronto della autorità ecclesiastica. Ebbene il procuratore generale di Milano ha sorpreso in questo richiamo alla *sacra monarchia* non so quale offesa alle istituzioni dello Stato ed alla persona del Re.

Fu sequestrata l'*Italia del Popolo* per un articolo sulle memorie di Kossouth, articolo che io metto anche oggi, se non me lo sequestrano un'altra volta, a disposizione dell'onorevole guardasigilli, con speciale preghiera d'indicarmi dove sia l'estremo del reato.

L'ordinanza nol dice, perchè bisogna sapere che fra le altre delicatezze burocratiche del procuratore generale di Milano vi è ancor quella di non indicar mai nella ordinanza di sequestro i motivi.

Furono sequestrati due numeri del *Secolo* nei quali si censuravano, a proposito dei tribunali militari in Sicilia, certi atti del Ministero responsabile. Io sono certo che i ministri crederanno di aver governato e di governare benone: il *Secolo* è di parere contrario! Ma non è neppur questo un titolo di delitto.

Il *Popolo*, questo non è di Milano, ma è

identico il sistema, fu sequestrato perchè pubblicò una poesia di Ghislanzoni.

I pochi versi erano questi:

O eroi, eroi!...

**Presidente.** Onorevole Rossi, sono già dieci minuti ch'ella parla...

*Voci.* Non sono ancora!

**Presidente.** È inutile, io debbo fare il mio dovere e lo debbo fare verso tutti! (*Bene!*)

**Rossi Luigi.** Certo, l'onorevole presidente ha compreso che io avrei letto qualche cosa che non doveva esser sequestrata.

Non è colpa mia se lo fu!

E, d'altronde, mi sarei, come sempre, contenuto entro i cinque minuti del regolamento se il guardasigilli non avesse parlato per più di mezz'ora.

Conchiudo e dico al ministro della giustizia: invitate i vostri funzionari al rispetto del diritto; e fate in modo che, mentre altri diritti ed altri istituti, pur cari al cittadino libero, si sopprimono tragicamente per ordine vostro altrove, i vostri mandatari nella città di Milano, non abbiano, per conto proprio, a sopprimere la libertà della stampa.

**Presidente.** Onorevole Prampolini!... (*Interruzione dell'onorevole Imbriani*).

**Rossi Luigi.** Mi permetta, onorevole presidente, un'altra parola circa i processi. Io mi sono lamentato perchè al sequestro non segua ordinatamente il processo: giacchè, mentre, da un lato, il processo è, per le autorità, il solo modo di legittimare il sequestro, dall'altro lato, è il solo modo con cui il giornale, colpito, può apprestare le proprie difese, e avere la ventura d'essere assolto dai giurati. L'onorevole guardasigilli vi ha detto che i processi si faranno. E sta bene.

Lo avverto, però, che, da molto tempo, ai sequestri i giudizi non seguono mai, e che la dichiarazione letta dal ministro del procuratore generale di Milano è stata mandata soltanto dopo il pubblico annuncio della mia protesta alla Camera. (*Bene! a sinistra*).

**Presidente.** Onorevole Prampolini, l'onorevole guardasigilli ha risposto anche alla sua interrogazione, collegandola con quella dell'onorevole Luigi Rossi.

Le do facoltà di parlare.

**Prampolini.** Sono dolente che il ministro abbia oggi risposto alla mia interrogazione; perchè mi mancano i documenti con cui avrei

potuto dimostrare alla Camera l'ingiustizia dei sequestri da me accennati; tuttavia ricordo due fatti, i quali dimostrano come i sequestri che deploro, siano stati motivati unicamente da un preconcetto di persecuzione contro i giornali socialisti. Nella provincia di Reggio, ove si è sequestrato il *Punto Nero* undici volte su trentacinque numeri, non si verificano le condizioni anormali della pubblica sicurezza, delle quali ha parlato l'onorevole guardasigilli; ciò non ostante, in seguito alla circolare mandata ai procuratori del Re, i quali, tremanti, hanno dovuto porre in esecuzione il desiderio del Ministero, si è giunti non solo ai ripetuti ed ingiustificabili sequestri del *Punto Nero*, non solo al fare scomporre gli articoli incriminati, ma a fare scomporre anche l'intero giornale. Ed il procuratore del Re in Reggio ha anche preteso che il *Punto Nero*, il quale esce alle 10 o alle 12 di sera, gli venisse presentato alle 7, o tutto al più alle 8 pomeridiane, dicendo che la legge sulla stampa fa obbligo ai giornali di presentar la copia appena il giornale stesso viene in pubblicazione. E il procuratore del Re insistette su quella sua strana pretesa, che verrebbe a colpire, di qui in avanti, generalmente tutti i giornali che escono la notte. Ed insistette contrariamente a quanto prescrive la legge stessa, la quale dice che quest'obbligo di presentare la copia ai procuratori del Re non deve far ritardare minimamente la pubblicazione del giornale.

Questo è un fatto, ripeto, il quale dimostra che non un concetto di giustizia, ma un concetto di persecuzione è quello che ha ispirato la circolare e le istruzioni.

Aggiungo un fatto anche più notevole.

Il direttore del *Risveglio* di Forlì, uno dei cento e più giornali che vennero sequestrati più volte nel solo mese di gennaio, si presentò un giorno al procuratore del Re, e disse: Ma e perchè mi avete sequestrato il giornale? Ed il procuratore gli rispose: Perchè contiene articoli che eccitano all'odio fra le classi, ecc., ecc. I soliti reati che si attribuiscono ai giornali socialisti. Il direttore del giornale replicò: Scusate, appunto per evitare sequestri, poichè il mio giornale va soggetto ad una settimanale persecuzione, oggi l'ho composto togliendo articoli di qua e di là dai giornali conservatori, che non sono stati sequestrati durante la settimana. Allora il povero procuratore del Re, soggiunse:

Ma che volete? noi abbiamo avuti ordini severissimi.

Ebbene, contro questi fatti io non protesto; io so che, come ha detto il ministro, in certe circostanze, cioè quando torna comodo, quando lo richiedono interessi supremi non della patria, non dell'ordine, ma della classe dominante, non solo adesso, ma in tutte le epoche della storia, i Governi escono fuori della legge.

Io non protesto, ripeto; ma affermo soltanto che voi, con questi metodi, incoraggiate le classi soggette a violare quelle leggi per le quali voi vorreste che avessero rispetto; dovrete dimostrarlo voi, prima di tutti, questo rispetto.

Voi dovrete proclamare che noi, come qualunque altro partito, abbiamo il diritto di esporre liberamente le nostre teorie; tanto è vero che finora ci si è lasciata piena libertà di esporle.

Solo perchè il vostro interesse vi spinge a ciò fare, voi sequestrate quei giornali che si permettono di esprimere teorie, idee, che possono avere libera manifestazione in tutti i paesi liberi e civili del mondo.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole guardasigilli.

**Calenda di Tavani, ministro guardasigilli.** Libertà di teorie quanta se ne vuole, ma non libertà di teorie che sono incitamento a prendere le armi e coprire di stragi il territorio del Regno (*Benissimo! Bravo!*)

Io protesto quindi contro l'ultima affermazione del deputato Prampolini, e protesto del pari contro l'altra che il procuratore del Re abbia detto quel che non poteva dire perchè contrario al vero.

Una sola circolare fu mandata, nel senso che ho avuto l'onore di esporre alla Camera, ed a tutti indistintamente i procuratori generali del regno. Se ci fosse un procuratore del Re che non sappia leggere una circolare che inculca l'osservanza della legge, e la repressione soltanto de' fatti che la violano, incitando all'odio tra le diverse classi sociali e al disprezzo delle istituzioni, non sarebbe degno di stare al suo posto, e di rappresentare il Governo d'Italia. Ma io non posso ammettere l'affermazione dell'onorevole Prampolini.

Per quanto riguarda poi i sequestri fatti a Milano, ma chi non sa che taluni giornali poco amici del presente ordine di cose scri-

vono per dire e non dire, in modo da far intendere e non intendere, si tengono, come suol dirsi, sul filo del rasoio, scrivendo in modo che gli uni non vi veggano che l'esposizione di una teoria innocua, gli altri l'eccitamento a commettere reati? Sono le circostanze, sono i tempi, sono i luoghi, e, diciamo pure, è il modo d'intendere di colui, che ha quest'arma legale nelle mani (*Risa ironiche a sinistra*) che può permettere o la noncuranza, dato ch'egli reputi le teorie espresse non dannose, o l'agire rigoroso, se invece le ritiene pericolose all'ordine pubblico (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non ho altro da dire.

**Imbriani.** È l'inquisizione questa!

### Presentazione di un disegno di legge.

**Presidente.** Essendo trascorso il tempo concesso alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura.

**Boselli, ministro di agricoltura e commercio.** D'accordo col ministro delle finanze, col presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e col ministro di grazia e giustizia, mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge inteso a promuovere il miglioramento agrario nell'isola di Sardegna.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro di agricoltura e commercio della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito. Esso seguirà il procedimento degli Uffici.

### Verificazione di poteri.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri - Elezione contestata del Collegio di Nicastro.

Si dia lettura del rapporto della Giunta.

**Suardo, segretario. legge:**

ONOREVOLI COLLEGHI! — Annullata l'elezione del 6 novembre 1892 nel Collegio di Nicastro, fu essa ripetuta a 11 giugno dell'anno successivo; ed allora non si ripresentò contro l'onorevole Cefaly il suo antecedente competitore avv. Serrao, bensì il barone Cesare Nicotera, che riportò 1,999 voti; mentre l'onorevole Cefaly ne riportò 2,194 e venne proclamato eletto.

Furono subito presentati nuovi reclami, denunziando molteplici irregolarità ed abusi.

La Giunta non potè occuparsi prima della riapertura della Camera, e nella seduta del 21 dicembre 1893 dichiarò contestata l'elezione.

Fatta a 21 febbraio corrente la discussione pubblica, i difensori della parte opponente non insistettero su molti particolari argomenti della protesta; portando invece tutti i loro ragionamenti su due questioni che esamineremo brevemente.

Fu detto, anche nelle proteste, che il municipio di Filadelfia venne sciolto pochi giorni prima della votazione politica e che il Regio commissario ridusse abusivamente la lista di quel Comune, già riveduta dalla Giunta municipale e già sottoposta a parecchie riduzioni ordinate dalla Corte di appello di Catanzaro.

Non fu data alcuna prova di questo abuso; ciò che poteva essere fatto agevolmente, esibendo le relative deliberazioni del municipio di Filadelfia; ma, secondo certi calcoli fatti sui verbali, affermossi che il Regio commissario aveva cancellato arbitrariamente più di 113 elettori, oltre quelli decaduti per sentenza del magistrato.

Osservarono i medesimi difensori, che uno dei motivi per cui venne annullata la elezione del 6 novembre fu l'aver potuto provare in una sentenza posteriore, che nella lista di Filadelfia vi erano molti analfabeti, che avevano preso parte alla votazione.

Fu chiesto quindi che della stessa massima fosse fatta applicazione ai casi analoghi avvenuti in Cortale e Curinga nell'elezione dell'11 giugno; asserendo che le liste di questi Comuni, benchè esagerate, non furono ridotte, e che, per effetto di querela presentata dopo la elezione del 6 novembre, venne nei relativi processi fornita la prova, che molti elettori erano analfabeti. Fu fatta istanza alla Giunta per il richiamo di tali processi.

La Giunta prese in attento esame le due questioni sollevate all'udienza dalla parte opponente; e, malgrado la necessità di portare a compimento senza altri indugi il lavoro delle elezioni contestate, avrebbe consentito di cercare nuovi documenti; ma non ve ne fu bisogno. Nel volume dei documenti relativi all'elezione del 6 novembre furono trovate le tre sentenze della Corte di appello, che ordinavano successivamente la cancellazione di 641 iscritti nella lista di Filadelfia,

che portava anteriormente n. 1251 elettori, siccome risulta dagli atti medesimi.

Il numero degli iscritti, pertanto, avrebbe dovuto ascendere a 610, mentre dai verbali risulta che sono 583. La differenza in meno di 27 elettori è spiegata da una lettera del Regio commissario, che dice aver dovuto cancellare altresì parecchi morti e parecchi duplicati.

Fu esaminata in Giunta la questione se il Regio commissario poteva modificare la lista già riveduta dalla Giunta municipale, e fu ritenuto che in siffatta materia egli ha il diritto e il dovere di fare ciò che non abbia fatto la Giunta stessa e poscia il Consiglio comunale.

Fu, in questa occasione, rilevato che il Consiglio comunale di Filadelfia venne sciolto per gravi irregolarità amministrative, non alla vigilia della votazione, ma il 16 aprile, un mese prima che la Giunta proponesse lo annullamento della elezione del 6 novembre.

Considerato poi che l'onorevole Cefaly riportò 200 voti più del suo competitore, parve inutile completare la prova documentata per la cancellazione di pochi elettori morti o duplicati. La duplicazione nelle liste di Filadelfia è un fatto più volte constatato nelle precedenti discussioni.

La vostra Giunta ebbe infine a rilevare, che mancano tanto i casi di analogia esposti, quanto la massima invocata.

Ciò risulta chiaramente dal seguente brano della relazione Chiapusso:

« La Giunta non ha creduto portare la sua attenzione a valutare gli effetti giuridici della sentenza del 20 dicembre 1892 in confronto alla votazione seguita il 6 novembre; e la Giunta non può disconoscere che i 221 individui radiati al 20 dicembre avevano diritto di votare al 6 novembre, perchè fino a quell'epoca legalmente iscritti; il determinare poi se siavi stata falsità nel verbale col dichiarare che quei 180 che presero parte al voto lo abbiano fatto di propria mano mentre si dovevano supporre analfabeti, non porta a conseguenze che mutino gli effetti della elezione, e quindi fermo l'apprezzamento indiscutibile sotto l'aspetto morale della elezione di quelle quattro sezioni di Filadelfia, gli effetti legali non mutano affatto, siavi o non siavi falsità. »

Fu allora provato che a Filadelfia non

solamente votarono elettori analfabeti, ma anche morti e carcerati.

Tra i documenti presentati alla Giunta vi sono due certificati della Corte d'appello di Catanzaro, dai quali risulta che i processi per le operazioni elettorali in Cortale e Curinga terminarono con sentenza della sezione di accusa, in data del 27 ottobre 1893; la quale dichiarò non farsi luogo a procedimento penale, per manco di prova o insufficienza di indizi.

Non esiste adunque alcun dato di analogia; e sarebbe stato inutile richiamare i processi. D'altronde le risultanze dei verbali debbono far fede, tranne che essi siano stati, nei tempi e modi di legge, impugnati di falso.

V'è di più. Alla Giunta fu provato con documenti, che le liste di Cortale e Curinga furono anch'esse sottoposte alla revisione del magistrato.

Di fatti la Corte di appello di Catanzaro, con due sentenze del 25 ottobre e del 20 dicembre 1892, ordinò la cancellazione degli elettori, che furono trovati indebitamente iscritti, sia per analfabetismo, sia per cambiamento di domicilio o per condanne penali.

Le questioni della scheda girante furono negativamente risolte dal magistrato. Le altre proteste furono esaminate e trovate senza fondamento, essendo stata a tal'uopo richiamati appositamente le liste d'identificazione e tutti gli atti della detta votazione.

Ciò posto, non avendo la parte opponente fornito alcuna prova delle sue affermazioni, dopo molti mesi dalla data della protesta, e malgrado che l'elezione fosse stata contestata, essendosi invece provato con documenti che le eccezioni svolte dalla parte reclamante non avevano base sia in fatto, sia in diritto, la Giunta con 10 voti contro uno ed uno astenuto (perchè non presente alla discussione pubblica) deliberò di proporre alla Camera che sia convalidata l'elezione dell'onorevole Antonio Cefaly nel Collegio di Nicastro.

N. NASI, *relatore*.

**Presidente.** La discussione è aperta sulle conclusioni della Giunta. (*Pausa*).

Nessuno chiedendo di parlare, le pongo a partito.

(*Sono approvate*).

Dichiaro perciò convalidata l'elezione del Collegio di Nicastro nella persona dell'ono-

revole Antonio Cefaly, salvi i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento.

### Seguito dello svolgimento delle interpellanze.

**Presidente.** Ora l'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze.

È la volta della interpellanza dell'onorevole Spirito Francesco al presidente del Consiglio, ministro dell'interno « sulle intenzioni del Governo circa il mantenimento dello stato d'assedio in Sicilia e nella Lunigiana. »

L'onorevole Spirito ha facoltà di parlare.

**Spirito Francesco.** Onorevoli colleghi.

Certamente il Governo si presenta in condizioni molto favorevoli ad invocare il giudizio della Camera sull'opera sua.

Gravi disordini sono avvenuti in alcune Province del Regno. La repressione è stata abbastanza pronta ed intera.

Il Governo può dire: l'ordine è ristabilito; la legge ha ripreso il suo impero.

Certamente un uomo d'ordine non può in tali condizioni dare un voto di biasimo al Governo.

Con quali mezzi tali risultati si sono ottenuti?

Con la sospensione della legge comune e, peggio ancora, con la sospensione di leggi statutarie. Ciò da un uomo liberale non può essere applaudito; sicchè, in riassunto, il sentimento dell'animo mio innanzi a questi fatti è questo.

Non darò il mio voto per una mozione di biasimo; neanche darò il mio voto per una mozione di fiducia.

Ma perchè, o signori, quello che v'ha di non plausibile in quest'opera non abbia a verificarsi ancora una volta per l'avvenire, egli è bene che la Camera raccolga il suo pensiero e si fermi alquanto sopra la grave questione.

Abbiamo davvero il diritto di promulgare lo stato d'assedio nel Regno, o in una parte di esso? E se questo diritto può essere consentito, in quali condizioni può esserlo?

Lo stato d'assedio può portare la sospensione di leggi ordinarie; ed io non avrei difficoltà di consentire al Governo, (sotto la sua responsabilità ed a patto che venga subito ad invocare il giudizio e la ratifica della Camera) che esso, innanzi a condizioni ec-



cezionali, possa sospendere l'azione di leggi ordinarie. Ma quando si tratta di leggi fondamentali, di leggi consacrate dallo Statuto costituzionale, io dubito che noi possiamo sospendere queste leggi.

Tutto sta ad intendere qual'è il principio razionale che è fondamento del nostro diritto pubblico.

Io non credo che il fondamento razionale del nostro diritto pubblico, sia il diritto regio, o, peggio ancora, il diritto divino. Che, se così fosse, io comprenderei che il Principe, il quale volle limitare la pienezza del suo diritto concedendo lo Statuto, potesse anche, in vista di condizioni eccezionali, sospendere ciò che aveva concesso. Ma io credo che il fondamento razionale del nostro diritto pubblico sia ben diverso; esso sta nella sovranità nazionale; è la nazione che ha dato a sè stessa ciò che essa ha; e se è così, solo la nazione potrebbe revocare, sospendere o limitare il patto fondamentale.

Quindi io non trovo un fondamento razionale alla sospensione delle leggi statutarie.

Può esservi una sola ragione, quella che chiamasi *Suprema lex salus reipublicae* ed innanzi ad essa, poichè non si può convocare la nazione, è il Governo, il Principe, che prende sulla sua responsabilità il diritto di sospendere quello che fu dato a sè stessa dalla nazione nei plebisciti.

Ma, o signori, quand'è che questo caso si verifica? Io comprendo che si possa fare appello alla *Suprema lex* in caso di guerra con lo straniero, nel caso in cui lo straniero invada il territorio nazionale.

Innanzitutto a questo fatto voi avete il diritto pieno di sospendere, di revocare lo statuto costituzionale; al disopra di tutto vi è la esistenza della nazione.

Io vi consentirò ancora, come caso di analogia, che possiate invocare questa *suprema lex* nel caso di una vera e propria guerra civile, ed intendo per vera e propria guerra civile, quella in cui, di contro al Governo legale, costituito, sorge un potere rivoluzionario.

Ma, o signori, non esageriamo, non è questo il caso, nei fatti dolorosi della Lunigiana e nelle sommosse di alcuni contadini in pochi Comuni della Sicilia. In codesti casi possono e debbono bastare le leggi ordinarie.

E badiamo, o signori, che qualche anno fa la Francia, innanzi al boulangismo trion-

fante, si è trovata in condizioni assai peggiori delle nostre. Ebbene, nessuno ha sognato mai di promulgare in Francia lo stato d'assedio; è bastato un uomo di vigore per debellare la rivoluzione trionfante.

Ed anche in casa nostra, o signori, nel mese di agosto, abbiamo avuto fatti molto gravi, molto dolorosi nella città di Napoli.

Ivi l'azione del Governo non si avvertiva più; era la piazza, erano le infime classi sociali, che erano forti, minacciose e terribili, ed il Governo era nelle loro mani; devastavano a man salva, senza che alcuno osasse più opporsi; vi furono alcuni giorni di anarchia completa.

Anche allora, o signori, è avvenuto forse quello che si è ripetuto poi in Sicilia ma in peggiori condizioni.

La stampa ebbe una specie di frenesia; ma la libertà della stampa non fu soppressa.

Vi furono anche degli uomini politici che, forse con retto intendimento, non comprendevano che le loro parole, in apparenza di pace e di calma, non erano che incitamento alla guerra civile.

Ricordo un uomo politico che dal balcone gridava alla folla: « Calma! calma! figliuoli miei, che il Governo prima vi ha spogliato e poi vi uccide! »

Eppure l'ordine fu ristabilito, e non ci fu bisogno di proclamare lo stato d'assedio.

Provvede abbastanza lo Statuto per la repressione delle mene rivoluzionarie e più ancora provvede la legge di pubblica sicurezza.

Del resto il segreto in questi casi sta nell'agire e nell'agire presto.

Nei primi momenti le opposizioni sono più vive ed occorre azione energica, pronta, efficacissima; in questo modo si riesce ad evitare in seguito i maggiori disordini, e lo spargimento di sangue.

Si è fatto in Sicilia quanto si doveva per non arrivare all'*ultima ratio* dello stato d'assedio? Dico francamente: io avrei da lunga pezza sciolti i Fasci, e credo che il non averlo fatto sia stato un errore dell'onorevole Giolitti.

So che egli ha esitato davanti ai pareri discordi delle autorità locali, ed anche innanzi al parere di chi aveva mandato sul luogo per studiare la questione. Ha esitato, ma io non cesso dal dire, fu errore il suo.

Ma se credete che questa sia una colpe-

vole negligenza, almeno l'onorevole Giolitti, se ha creduto prudente non sciogliere i Fasci, ha creduto prudente egualmente prepararsi ad ogni avvenimento. E voi, onorevole Crispi, sapete, e tutti lo ricordiamo, i provvedimenti d'ordine militare che furono presi: l'invio della flotta innanzi a Palermo, l'invio di soldati, la ripartizione militare dell'isola in zone e sotto-zone.

Ebbene, quando è venuto il nuovo Ministero, esso ha continuato come l'onorevole Giolitti in quanto ai Fasci; scioglimenti punto; ma ha revocato le disposizioni che si erano prese perchè, all'occorrenza, si potesse reprimere sollecitamente ed energicamente la rivolta.

Io so che alcuni deputati chiedevano soprattutto che i Fasci non fossero sciolti...

**Paternostro.** Tra questi io.

**Spirito Francesco.** Chiedevano alcuni deputati che la flotta fosse richiamata, che fossero richiamati i soldati.

**Paternostro.** Questo no!

**Spirito Francesco.** Ed io, dal punto di vista dei principii e degli ideali di questi nostri colleghi, comprendo che essi facevano bene a sostenere ciò che chiedevano; ma ha fatto ugualmente bene il Governo a dare ascolto a quella domanda?

Proprio il primo giorno in cui si presentò alla Camera il Ministero, presieduto dall'onorevole Crispi, l'onorevole Colajanni e l'onorevole De Felice ripeterono la loro domanda, dicendo che l'invio della flotta e l'invio dei soldati erano una provocazione. E l'onorevole Crispi rispose così: « Io trovai uno stato di cose non suscitato, nè alimentato da me. Da che sono al potere, le truppe che erano in Sicilia furono diminuite e la flotta fu richiamata. »

Onorevole Crispi, cominciate male...

**Crispi, presidente del Consiglio.** Prenderemo lezione da voi!

**Spirito F...** perchè a questo modo, alla rivolta che si organizzava, contrapponevate la rettorica. Voi siete un uomo fermo, si dice che avete polso di ferro, ma in questa circostanza, perdonatemi, non l'avete dimostrato. Per venti giorni ancora voi avete creduto di debellare la sommossa col vostro nome: Adesso è al Governo Francesco Crispi, tranquillatevi deponete le armi! E, mentre dicevate così, in commoventi lettere ed in telegrammi non meno commoventi, la rivolta si organizzava

ancora più fortemente. E dopo passati i venti giorni, voi vi siete creduto costretto ad un rimedio estremo, lo stato d'assedio, ed avete spedito in quell'isola, d'onde avevate ritirato le truppe, 60,000 soldati.

Che Dio vi benedica perchè avete risparmiato più gravi dolori al paese! Ma se ci aveste pensato a tempo, questi dolori sarebbero stati ugualmente risparmiati, senza bisogno dello stato d'assedio e dell'invio di 60 mila soldati.

E non vi siete fermato qui; perchè, per inviare 60,000 soldati, non c'è bisogno di stato d'assedio (i fucili dei soldati, purtroppo tirano egualmente con o senza stato d'assedio) avete sentito anche il bisogno di sospendere la libertà della stampa.

E questo è doloroso!

Io deploro gli eccessi della stampa, ma non perciò, li temo, e non credo che noi dovremmo impensierircene fino al punto da sognare, non dico soppressione di libertà di stampa, ma leggi troppo severe e troppo draconiane.

Io non ho approvato neanche le disposizioni relative alla stampa, che sono nel Codice penale. Avrei desiderato certi temperamenti che sarà pur necessario, un giorno o l'altro, introdurre nella nostra legislazione, per non punire ugualmente il malfattore e l'uomo politico che può essere trascinato a ferire in un momento di ardore di lotta, l'altrui privato diritto; non temo dunque la libertà della stampa; ma credo che, anche con la legge comune, con un'azione più energica, più pronta, più sollecita del Pubblico Ministero avreste potuto provvedere ugualmente, senza bisogno di un decreto del luogotenente il quale stabilisse la censura preventiva.

Avete fatto di più, ed è quello che mi accora: avete distolto i cittadini dai loro giudici naturali. Ciò mi accora perchè non era necessario. Ciò mi accora perchè questo è un altro colpo a quella sfiducia che nel paese a poco a poco si è insinuata contro la nostra magistratura.

A Napoli furono repressi disordini, furono arrestati centinaia d'individui, furono fatti con grande sollecitudine i processi, furono pronunciate pene corrispondenti ai reati e corrispondenti al momento in cui i reati si compievano; la magistratura, bisogna dirlo, fu all'altezza della sua missione. E perchè

non avrebbe dovuto fare altrettanto la magistratura in Sicilia?

I tribunali militari? Io, o signori, ho avuto nella mia carriera professionale ad osservare questo, che il tribunale militare ha un tale ossequio della legge, un tale rispetto pei diritti di tutti (il che dipende, come nella giuria, dalla freschezza dei criteri, non dalle abitudini, le quali passano i criteri stessi) che io quando mi son visto dinanzi a un tribunale militare, che volete? mi sono sentito allargare i polmoni. Ma ciò non toglie, o signori, che quando voi mi create tribunali militari *ad hoc* allora quei bravi ufficiali che li compongono intendono la giustizia come una consegna.

E poi, o signori, volere o non volere, la giustizia è un convenzionalismo, in tanto è cosa sacra in quanto che essa è la sanzione della coscienza pubblica.

Ebbene, quando voi mi istituite *ad hoc* dei tribunali in cui i giudici sono militari, militare l'accusatore e militare anche il difensore, la sanzione della coscienza pubblica manca.

Volere o non volere, sarà deplorabile ma questi tribunali ispirano paure e diffidenze. E voi, se non oggi, domani, se non voi altri saranno costretti a pubblicare un'amnistia. Ed io vi dico: se non la concederete sarà un male; se la concederete sarà peggio ancora.

Sarà un male se non l'accordate, perchè la coscienza pubblica non ha sanzionate certe condanne.

Sarà un male se la concedete, perchè essa accumuna la salvezza dell'innocente con la impunità dei colpevoli; i quali, invece di vedere nella condanna l'esempio per frenare le loro passioni ed i loro impulsi, si troveranno incoraggiati a dare libero corso a quelle passioni, nella prima occasione che loro si presenti.

Sicchè i vostri tribunali militari, secondo il mio povero giudizio, sono stati un gran male per il paese. E perciò, o signori, io non posso chiedere che questo: il ritorno, il più sollecito possibile, all'impero della legge ordinaria.

Ma non basta; noi avremo così, onorevoli colleghi, arrestato il male, ma non avremo con ciò ricondotto la salute nel corpo malato. Ci vuole ben altro! Ci vuole una azione intelligente ed efficace del Governo. Ed anche

essa non basta: ci vuole un'azione intelligente ed efficace in tutti noi.

La prima radice dei mali che deploriamo, lasciate che io ve lo dica, è la tribuna parlamentare. Io ammetto tutte le teorie. La più disastrosa mi par quella che nega il diritto individuale, che nega la proprietà individuale; che, per conseguenza, nega e distrugge la famiglia: poichè la proprietà individuale è il ceppo intorno a cui la famiglia si raccoglie. Considero questa la teoria più disastrosa, eppure, ammetto che si esponga e si discuta. Ma sentire, ogni giorno, dalla tribuna parlamentare, parlar male di noi, parlar male del Governo (poichè io rispetto il Governo, in mano di chiunque si trovi: giacchè tutti in Italia non abbiamo altro ideale che questo: servire, nel miglior modo possibile la patria nostra); sentire, ogni giorno, trattar noi come malfattori, come dilapidatori; sentir dire qui dentro e ripetere fuori che noi non abbiamo più pudore, che noi siamo gente corrotta, che siamo la espressione più corrotta di una corrotta classe di cittadini; tutto ciò, o signori, mi accora profondamente! E tanto più ci deve accorare, quando noi consideriamo che, in fin delle fini, l'Italia tutti l'abbiamo fatta.

Ma chi sopra tutto ha fatto l'Italia, è questa povera classe intelligente e civile contro cui tanti strali si rivolgono. E l'ha fatta, con quanti sacrifici!.. Gli esili, le galere, le sostanze, il sangue, tutto quello che questa odiata borghesia poteva dare alla patria, tutto ha dato.

E ciò non ostante si dice che siamo la classe grassa, ed ingorda!

Ma lasciamo stare queste mistificazioni. Chi di noi non sa che 34 anni di legislazione non rappresentano che il pensiero continuo, tormentoso di questa classe per rialzare le moltitudini lavoratrici? Ma non possiamo vedere anche oggi che di quanto si è rialzato il lavoro, d'altrettanto è discesa la proprietà dei borghesi?

Ebbene, o signori, se noi abbiamo fatta una legislazione i cui risultati sono la decadenza deplorabile nostra, ed il sollevamento, per quanto era possibile, dei nostri fratelli che stanno più giù di noi, se non abbiamo potuto fare di più, perchè dei miracoli non se ne possono fare, perchè le condizioni della proprietà nazionale non sono tali da poterci consentire di sollevarci ad altri ideali; il sentireci poi dire che siamo ingordi, che

siamo dilapidatori, che siamo corrotti, e despoti, tutto questo non solo accora noi (che sarebbe poco male), ma accredita nel paese l'opinione che noi davvero siamo tali quali qua dentro ci definiscono.

Ed allora, accreditando quest'opinione, voi avete preparato il combustibile; non ci vuole altro che uno zolfanello per accenderlo, e questo zolfanello l'avete avuto in Sicilia, l'avete avuto nella Lunigiana, e potremo averlo altrove se il Governo ed il Parlamento non si uniscono in un'azione efficace ed energica per resistere a questa corrente, non rimanersene neghittosi, ma studiare donde viene, dove va, quale sia la profondità sua.

Non v'illudete, o signori; non crediate che il piccolo coro di plaudenti, quando si dicono di noi tali cose, debba significare che sia in quelle espressioni il sentimento del Paese.

No, il sentimento del Paese non è li. Potete profittare delle sue miserie, potete inacerbire le sue sofferenze, potete spingerlo anche a degli eccessi, ma il sentimento del Paese non è tale. Ed anche coloro che furono trascinati e che scendono in piazza, come rivoltosi, con le armi alla mano, strana cosa, o signori! vi scendono gridando: viva il Re, viva la Regina.

Tuttociò significa una cosa (lo dico all'onorevole Colajanni, che fa dei segni non so se di assentimento o di diniego), tuttociò significa che il Paese ha ancora fiducia nelle istituzioni che ci reggono.

Sappiamo profittarne, ma non ne profitiamo presentando al Paese cento e più milioni di nuove tasse. Noi diventiamo così gli alleati dei nemici delle istituzioni. Ed in quanto all'opera nostra abbiamo la coscienza di rappresentare la grandissima maggioranza del paese, quella maggioranza che si commove tutta appena apprende che al Pantheon uno straniero ha oltraggiato la tomba del Padre della patria, o appena viene da lontano l'annuncio che la nostra bandiera è stata vittoriosa contro la barbarie.

Pochi non hanno diviso questo sentimento nazionale, pochi non si sono uniti allo scoppio di esso, ma questo dimostra appunto che quei pochi non intendono i sentimenti del Paese, non sentono i suoi palpiti.

Quindi, o signori, lo ripeto, non stiamocene neghittosi a guardare la corrente, od anche a farci trascinare da essa. Resistiamo;

ma per resistere (e vorrei che lo dicesse una voce più autorevole della mia) occorre che siamo uniti.

Profitteremo dell'amara lezione? Io ne dubito molto. Nondimeno, con tutto l'animo, parte dal mio cuore al mio paese l'augurio che i suoi rappresentanti veggano il pericolo e corrano alla difesa. (*Bene!*)

**Presidente.** Ora viene l'interpellanza dell'onorevole Farina Emilio al presidente del Consiglio dei ministri. « sulle misure da prendersi per togliere le cause di ulteriori disordini in Sicilia. »

L'onorevole Farina Emilio ha facoltà di parlare.

**Farina Emilio.** Le parole pronunciate ieri da un egregio collega, deputato siciliano, non sono tali da incoraggiare chi non rappresenta un collegio della Sicilia a prendere parte a questa discussione.

Quelle parole io non ho interamente comprese; non ho capito se egli alludesse ad un dovere o se reclamasse un diritto. Dovere sacro dei rappresentanti dei collegi, dove accaddero i disordini, di recarsi sui luoghi, studiarne con amore le cause, pensare con intelligenza ai rimedi.

Se questo era l'intendimento dell'onorevole collega a me non spetta il rispondergli.

Se l'onorevole collega, colla coscienza del dovere adempiuto, reclama a sè il diritto di parlare di questa questione, nessuno più di me glielo riconosce; però con qualche restrizione.

Diritto di preferenza, di precedenza, diritto di persona più istruita e più al corrente delle questione di cui si tratta, sì, diritto esclusivo, no.

Il diritto che viene dalla coscienza di un dovere compiuto e di un più diretto interesse in una questione non esclude negli altri deputati il dovere di occuparsi di quelle stesse questioni, sebbene con minore competenza e con minore conoscenza dei fatti e delle cose.

Confesso che mi accingo a parlare su questa questione con molto rincrescimento. Era ben deciso di non farlo, ma le osservazioni di alcuni colleghi che parlarono prima di me, mi imposero il dovere di intervenire. È questa la ragione per la quale la mia interpellanza è giunta per l'ultima.

Entro in argomento.

Al principio del movimento noi avemmo

notizie di tumulti particolari. Questi tumulti sono stati a noi annunziati dai giornali, come disordini scoppiati improvvisamente, come disordini locali. Non vi furono mai disordini organizzati; non si sono costituite bande armate.

Non vi furono attacchi contro le caserme, non movimenti simultanei, non danari spesi per suscitargli o sostenerli, ed è perciò che questi movimenti potevano apparire, come disse qualcuno dei colleghi, sfoghi d'ire locali, e non meritare tutti i rigori che sono stati adottati per reprimerli. Le stesse stragi furono motivate, non già da assalti preconcetti contro le truppe; furono le truppe in piccolo numero, che per svincolarsi da folle clamorose che mano mano andavano esaltandosi, fecero uso delle armi, con quel penoso risultato che ognuno sa. La strage stessa commessa sul pretore, non fu un'azione, ma una reazione dopo una strage di popolo.

Il Governo dunque che prese misure così gravi, che mandò una enorme quantità di truppa in Sicilia; che impedì ai rappresentanti del Parlamento di sbarcare in quella isola; che ne fece arrestare altri; che sospese la libertà di stampa e proclamò lo stato di assedio come se fossimo in guerra, ha dunque esagerato nelle sue misure? Ha forse ceduto non alla risoluzione calma e riflessiva di un uomo di Stato, ma ad una impressione esagerata, stimolata dai racconti agitati e nervosi della stampa?

Ecco la domanda che io mi sono posto; e per rendermi ben conto di quanto accadeva ed era accaduto in quel paese mi sono recato sul luogo, I nostri colleghi, che professano le dottrine socialistiche, hanno detto, che le folle non furono aggressive contro le truppe, che le intenzioni del popolo non erano di distruggere, che i movimenti non erano sovversivi, ed in questo sono con loro; i fatti lo dimostrano.

Partinico è rimasto 20 giorni in mano della folla e quivi non si ebbe altro che l'incendio delle carte municipali, l'incendio dei casotti (*Interruzioni — Commenti*) del dazio.

Ma mentre in ciò sono d'accordo con loro, non sono più d'accordo dopo quanto ho visto sul luogo, quando criticano la condotta del Governo.

Per me la condotta del Governo in una questione così grave, e profonda come questa, non deve essere giudicata con semplici

criteri giuridici. Io non sono giurista e non capisco le questioni puramente giuridiche esaminate astrattamente, ma sono cittadino, e come tale ho potuto convincermi che il fatto, sia pure dopo un poco di esitazione, di avere mostrato che il Governo è forte abbastanza per reprimerne non i piccoli moti accaduti, ma quei moti molto più gravi che sono latenti in Sicilia, moti che da un momento all'altro possono scoppiare con una forza irresistibile ed averlo mostrato con mezzi tali da togliere la volontà a qualunque desidera il disordine, di provocarlo, è atto di uomo di Stato degno di presiedere al Governo della nostra nazione.

Ripeto, non discuto la legalità; per me la questione è questa: era la posizione talmente grave da richiedere provvedimenti eccezionali?

Il convincimento che mi sono fatto è che la posizione era immensamente grave e fuori di proporzione con i piccoli moti accaduti.

Non è a quello che è accaduto che doveva provvedere il Governo, ma a quello che poteva accadere.

In una nobile lettera l'onorevole Colajanni scriveva che traditore della patria sarebbe stato chi in quei momenti non avesse consigliato la pace e l'ordine, con più ragione si potrebbe dire che inetto o traditore della fiducia della nazione sarebbe stato un Governo che non avesse provveduto con energia corrispondente alla gravità della situazione.

La condotta del Governo ha evitato danni maggiori e gravissimi.

Ancora si può chiedere al Governo se la persona, da lui scelta per rappresentarlo nell'isola, era alla altezza della difficilissima missione affidatagli. Risponda per me l'accoglienza benevola, affettuosa, che dappertutto hanno avuto i nostri soldati in Sicilia.

In tutti i Comuni, dove ho potuto vedere l'occupazione militare, ho visto i soldati acclamati, rispettati, amati. In Palermo non ho sentito che lodi per la condotta del generale Morra e mi è dispiaciuto che in questa Camera onorevoli colleghi abbiano voluto lanciare biasimo, e far passare il generale come un oppressore, meritevole di rappresentare un sistema di governo contrario alla libertà, e non un sistema di governo, che tutela l'ordine conciliandolo per quanto può con la libertà e con i diritti dei cittadini. Altre critiche ho sentito muovere agli impiegati civili; si è detto che

gli impiegati civili, che vanno in Sicilia, sono i più incapaci, o che se sono buoni, cercano di andarsene al più presto possibile. Questo è quello, che ho sentito dire. Qui tocco un punto molto delicato. Può darsi che vi sia molto da dire sugli impiegati civili di Sicilia, ma questi impiegati civili hanno forza contro quelle consorterie locali, di cui parlava l'onorevole La Vaccara con parola forte, sentita, giusta? Lì è il male, o signori; lì l'inconveniente grave, la causa vera della rivolta, che invano si attribuisce a minoranze scontente ed alle sobillazioni dei socialisti.

I socialisti cercarono di approfittare del movimento, ma il male esisteva, e non sono stati essi, che l'hanno creato.

Detto questo, io non ho da osservare altro che sul principio l'azione del Governo fu meno decisa. A Castel Vetrano, a Mazzara le truppe non avevano ordini precisi; assistevano indifferenti agli incendi delle carte municipali, dei registri del dazio di consumo, dicendo che la loro missione era quella di tutelare i Municipi; ed ogni volta che la folla minacciava il Municipio, le truppe si ordinavano e prendevano posizioni di difesa, mentre poi assistevano indifferenti agli altri eccessi. Vi è di più che a Partinico, primo Comune nel quale è scoppiata la rivolta, fu lasciato il paese per 20 giorni in balia della folla ribelle, senza che l'autorità ristabilisse i dazi, rimettesse l'ordine, tutelasse la sicurezza dei cittadini.

Partinico è circondato, a pochissima distanza da molti altri Comuni importantissimi e dai quali doveansi esser vedute molto bene le fiamme degli incendi. Molti di questi Comuni sono sulla strada che conduce da Partinico a Palermo. Ogni giorno i carrettieri di Partinico passando per questi paesi dicevano: Ma come non insorgete anche voi? Perchè non mandate per aria il dazio consumo? Perchè continuate a pagare queste tasse così ingiuste e così gravose? Questi incitamenti hanno di certo prodotto i moti dei comuni vicini, e però i moti di Monreale, Giardinello, Gibellina e di altri luoghi non debbono essere attribuiti che all'inerzia del Governo nell'origine dei tumulti.

Un altro fatto degno di nota. Arrivai a Castelvetro 20 giorni dopo che i moti erano avvenuti. Il paese era invaso dalla truppa. Alla stazione incontrai 40 prigionieri che erano incamminati verso le carceri di Palermo: ep-

pure con tutta quell'occupazione militare, i casotti del dazio non erano ancora stati ristabiliti, dando così alla popolazione lo spettacolo della violazione della legge in mezzo alla forza militare.

Fatte queste osservazioni, confesso che credo che questi fatti speciali abbiano poca importanza, per giudicare la condotta del Governo attuale, e che considerata nel suo insieme, essa sia stata saggia e giusta.

L'attenzione della Camera dovrebbe essere richiamata dallo studio delle cause che hanno prodotto disordini.

Ho sentito un collega, ed è per questo che ho creduto di dover intervenire nella discussione, attribuire alle eccitazioni dei socialisti e al malcontento delle minoranze locali tutti i disordini accaduti.

Si negò la miseria, si negò il disagio, si negò ogni altra causa di malcontento. Confesso che questa asserzione mi ha altamente stupito e riempito di meraviglia. Ma io domanderei a quell'onorevole collega: l'opera delle minoranze fu opera di reazione? Ed io credo che lo sia.

E se l'opera di reazione fu così violenta e così forte, che cosa non deve essere stata l'azione delle maggioranze, che hanno provocato nelle minoranze dei sentimenti di rivolta così accaniti?

Pensiamo alle maggioranze, perchè là è il male!

Ebbene, fu negata la miseria (*Mormorio*). Sono lungi dal poter conoscere lo stato dei contadini in tutte le Provincie d'Italia; però ne conosco molte, e confesso che non io solo, ma quando, con altri colleghi, ci trovammo a Piana dei Greci ed esaminammo le condizioni dei contadini di quel comune, rimanemmo completamente stupiti.

Cominciamo dalle abitazioni.

Sono quasi tutte abitazioni di un solo locale, nel quale vi è la stalla, i letti, la cucina, nel quale si svolge tutta la vita della famiglia. E spesso codeste camere sono senza finestre e sotto terra.

In queste abitazioni non si trova segno della benchè minima agiatezza. Ciò che accade a Piana dei Greci, accade pure in molti altri comuni dell'Isola. Se questi non sono segni di miseria, io non so dove la miseria si possa trovare.

Non parlo delle condizioni dei contadini. A Piana dei Greci, dopo aver parlato e di-

scusso con molti contadini, si entrò nel Circolo dei Civili, si ebbero notizie sulle condizioni dei contadini: ci dissero quello che un contadino poteva guadagnare, si chiese quello che un contadino pagava di tassa e quello che pagava di pigione.

Io non ripeto le cifre, amo meglio tacerle; ma vi assicuro che in nessuna altra parte si può trovare una miseria consimile. E poichè vorrei che una parola molto più autorevole della mia parlasse con esempi chiari e precisi sulla miseria di quei paesi, mi permetterò di leggervi alcuni brani di articoli della *Nuova Antologia*, scritti da persona, che certamente nessuno potrà sospettare di idee socialiste.

Si tratta di articoli della Jessy Mario, individualista Mazziniana, che respinge ogni specie di socialismo e che parla, con perfetta cognizione di causa, della condizione dei ragazzi che lavorano nelle miniere di zolfo in Sicilia.

Ecco che cosa dice:

« Nell'anno 1882 il numero dei lavoratori era di 33,000, dei quali 25,000 maschi, 7770 sotto ai 15 anni, 3 donne e 57 fanciulle sotto i 15 anni.

« Queste cifre dimostrano che il numero totale dei lavoratori è aumentato in confronto del 1890.

« Si calcola due *carusi*, cioè due ragazzi e mezzo per ogni cavatore; due è il numero medio. Là dove il padre o il fratello siano picconieri tengono i minorenni a lavorare con essi e tutto il guadagno rimane in famiglia.

« Sono i picconieri (e qui richiamo specialmente l'attenzione dei miei colleghi) sono i picconieri che non hanno minorenni che vanno in cerca di fanciulli altrui. »

(E qui cominciano i guai).

« I picconieri vanno in cerca di trasportatori e le famiglie vendono, o, se si vuole attenuare il vocabolo, affittano i loro figli, in cambio di una data somma, che varia da 50 a 200 lire. Questa somma, detta il *soccorso morto*, è sborsata in danaro sonante ai genitori prima della consegna del fanciullo, e resta in mano loro senza corrisposta d'interesse fino a che il fanciullo abbandoni il servizio, sia pure dopo 10 o 20 anni.

« È chiaro che qui la colpa sta tutta da parte dei genitori, giacchè i picconieri sarebbero lietissimi di trovare trasportatori li-

beri senza esser costretti a sborsare somme vistose che rappresentano tutto il loro risparmio. »

Ora io non so qual differenza vi sia fra questo contratto ed il contratto di schiavitù, poichè siano pure i genitori che vendono l'opera dei loro figli in codesto modo, è certo che non è un contratto libero un contratto di questo genere, almeno per chi ne soffre le conseguenze. E qui citerò l'opera dell'onorevole Sonnino:

« Comunque sia di ciò o che il padrone della miniera tratti direttamente col picconiere oppure coi partitanti è sempre il picconiere che pensa a provvedere i ragazzi necessari per eseguire il trasporto del minerale da lui scavato fino a dove si formano le casse... I fanciulli lavorano sotto terra da 8 a 10 ore al giorno.... I ragazzi all'aria aperta lavorano da 11 a 12 ore al giorno. Il carico varia secondo l'età e la forza del ragazzo, ma è sempre superiore a quanto possa portare una creatura di tenera età, senza grave danno alla salute e senza pericolo di stroppiarsi. I più piccoli portano sulle spalle, incredibile a dirsi, un peso di 25 a 30 chilogrammi. »

Ed ora, egregi colleghi, eccovi il risultato pratico dei lavori nelle miniere:

« Nella provincia di Caltanissetta, nei quattro anni che passarono dal 1881 al 1884, di 3672 lavoranti nelle zolfare soltanto 253 furono dichiarati abili al servizio militare »

Egregi colleghi, quando su 3600 coscritti che si presentano alla leva in un paese, soltanto 253 sono dichiarati abili al servizio militare, quando le malattie ed i difetti rilevati in questi coscritti dipendono dai faticosi lavori ai quali sono assoggettati da fanciulli, io mi chiedo se un popolo che si vanta civile possa tollerare un simile stato di cose e se non sia qui necessario che la legge intervenga a regolare questi contratti che per la maggior parte non sono liberi, poichè non è libero il ragazzo che dai proprii genitori è venduto ad una persona che lo fa lavorare in un modo inumano e superiore alle sue forze. E qui vorrei dire una parola sulle riunioni di questi lavoratori.

Le riunioni dei lavoratori, che sotto il nome di *fasci* hanno tanto impressionata in questi ultimi tempi tutta l'Italia ed assunto un contegno tumultuoso, non furono sempre così ma anzi diversissime finchè lasciate a se stesse.

Noi troviamo deliberazioni dei lavoratori piene di calma e di buon senso e di spirito pratico.

Osservo questi risultati delle conferenze dei lavoratori delle zolfare, che sono i più numerosi ed i più travagliati.

Il congresso dei minatori, tenuto a Grotte il 12 ottobre 1893 (notate, si era già nell'epoca delle agitazioni), emise un voto per la coltivazione delle miniere come nelle altre parti d'Italia, propose che si riducesse al 10 per cento la parte di prodotto destinata ai proprietari non coltivatori, l'impianto di magazzini generali, la riduzione della fondiaria, la istituzione di una banca mineraria ed una legge « per l'abolizione del *soccorso morto*, di quell'infame mercato umano ».

Io domando se queste risoluzioni siano tali da meritare il titolo di sovversive e se ai promotori di esse si possa dare il titolo di nemici della patria e come tali trattarli. A me non pare.

Le conclusioni a cui sono arrivati i minatori nel loro congresso di Grotte sono anche tali che qualunque spirito, anche il più conservatore, potrebbe sottoscriverle senza la menoma esitazione.

Altro voto dei congressi dei minatori, dell'ottobre 1893, fu l'abolizione del *truck-system*. È questo un sistema che ha fatto il suo tempo. Stabilito in Inghilterra, fu condannato da numerose inchieste e abolito dalle leggi.

Da per tutto, dove sono miniere, questo sistema è stato abolito, e non vige più che in Sicilia; ed io credo che sia compito nostro di farlo abolire, poichè esso costituisce qualche cosa d'impossibile.

I congressisti insistevano sull'abolizione delle botteghe e sul pagamento del salario in danaro, ogni settimana, posticipato. Il *truck system* rende schiavi tutti gli operai, e vi sono perfino dei proprietari che costringono il direttore a prendere almeno una parte del suo salario in generi, ed altri costringono i direttori a tenere la bottega per proprio conto. E qui, nel giudizio di chi ha visitato queste botteghe del *truck system*, si dice: « È dire che questi signori non si vergognano di defraudare gli infelici del frutto del loro sudore, molti sono sindaci, molti... e qui si aggiunge una frase che, per riguardo alla Camera, non ripeterò, ma che chiunque può vedere nella *Antologia* del 15 febbraio.

Non mi asterrò dal riferire un brano di

un articolo del Bollettino della Società dei Licenziati della R. Scuola mineraria di Caltanissetta, sull'argomento:

« Le famose botteghe (egli scrive) delle zolfare di Sicilia sono generalmente costituite a base di camorra, e fanno pagare due quel che vale uno. La istituzione di esse aveva uno scopo diverso, piuttosto benefico: quello, cioè, di somministrare i generi alimentari sul posto ai minatori che, attesa la lontananza dei paesi, sono costretti a soggiornare nelle miniere. »

I tempi, però, variarono; sopravvennero le crisi, e le botteghe diventarono soggetto di lucro ai produttori ed ai partitanti.

Di fronte a questo stato dei lavoratori delle miniere ed alla miseria veramente straordinaria ed eccezionale dei contadini; ed alla durezza dei patti colonici che molti scrittori hanno illustrato con parole eloquenti ed efficaci; io vi domando se sia lecito ancora di contrastare la miseria di quel paese.

Non tutti i Comuni sono egualmente miserabili, ma certamente nei Comuni dove è più forte, più vivo il malcontento, la miseria è grave, ed era anche grave quando i raccolti si vendevano a prezzi migliori che ora non si vendono.

Circa alla parte che l'agitazione socialista può aver avuta nei movimenti di Sicilia, dirò poche parole.

Che vi fosse un gran movimento socialista, od almeno, si temesse, è un fatto incontestabile, giacchè quando avvenne l'esposizione di Palermo, una delle obiezioni che si fece perchè all'esposizione non fossero chiamati i rappresentanti dei Fasci che allora esistevano nell'isola, fu il timore che le idee socialistiche invadessero quelle riunioni.

Dopo vi furono riunioni in cui mano mano l'idea socialista, contrastata dapprima, fu poi ammessa e riconosciuta dagli organizzatori dei Fasci.

Leggerò qui due righe che trovo riferite in un articolo:

« L'elenco dell'agosto dà un totale di 119 associazioni. Al 1° novembre ne fu pubblicato un altro assai più numeroso, con un totale di 163 già sorte e 35 in formazione. È poi da tener conto che ogni associazione è fonte di una grossa folla di soci, che in Pian dei Greci, di 9000 abitanti, il Fascio conta 2500 iscritti uomini e 1000 donne, che a Cor-



leone, con 17,000 abitanti, sono ascritti 6,000 soci al Fascio. Ognun vede che la propaganda fu rapidissima, fulminea, e l'impressione locale fu tanta che si è persino voluto spiegare il fenomeno con una specie di suggestione. »

Gli scritti più importanti che ci spiegano il malessere che noi troviamo ora in Sicilia, risalgono a molti anni. Il Villari, che rese pubbliche le condizioni di quel paese, accennando allo stato gravissimo delle campagne, nelle quali già fin d'allora si trovava il male che si è poi tanto più sparso ed allargato, ebbe molti valorosi compagni anche fra i membri del Parlamento.

Ecco quello che dice il Villari:

« In Sicilia bisogna distinguere due classi di contadini: uno che abita verso le coste, dove le terre sono più coltivate e meglio divise, e dove il contadino assai spesso possiede la sua porzioncella coltivata a viti ed ulivi, o ad agrumi e a sommaco. Così, per esempio, nella Conca di Palermo i quattro decimi dei contadini sono piccoli censuari o proprietari.... Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi ed ai delitti, e sono ancora quei contadini più audaci che hanno qualche vendetta da fare o sperano trovare coi delitti maggiore agiatezza; così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro fra il contadino e il proprietario, e li tiene sempre divisi perchè il giorno in cui venissero in diretta relazione fra loro, la sua potenza sarebbe distrutta. »

Ho visto Comuni nei quali la proprietà è immensamente divisa, e il contadino non è povero e miserabile come in altri luoghi ove dominano i latifondi, latifondi che sono poi amministrati dalla borghesia locale. Ho potuto vedere a Piana de' Greci ed a Corleone, che, mentre nelle classi popolari, nei contadini si manifestavano dei sentimenti di odio e di avversione in modo chiaro ed aperto contro le classi che amministrano il Comune, e si diceva che assolutamente non si poteva più resistere sotto il regime imposto dalle amministrazioni municipali e delle borghesie locali, la borghesia faceva lamenti ancora più forti contro i contadini, mostrando il fatto doloroso e grave dell'odio di classe non solamente del contadino verso il borghese, ma ben anche del borghese verso il contadino.

Così mentre il contadino si sente angariato

ed oppresso ed è pronto a rivoltarsi contro il borghese, il borghese d'altro lato è malcontento.

Questo fatto accenna ad una condizione di cose che non può continuare ed alla quale, per quanto sia difficile, bisogna trovare un rimedio.

Non è generale, come si crede, l'odio dei contadini verso i grandi proprietari; questi grandi proprietari sono spesso essi stessi vittime delle consorterie locali. Spessissimo, anzi nella maggior parte dei casi, essi non possono andare nei loro terreni ed i latifondi restano nelle mani di amministratori che sono imposti dalle consorterie locali. Queste consorterie impediscono assolutamente ogni contatto diretto tra i proprietari ed i contadini e si impongono con ogni sorta di violenze, di minacce ed anche con vie di fatto ai proprietari che vanno nei loro fondi.

Ecco perchè assistiamo a questo doloroso spettacolo di ricchi, che vivono nelle grandi città completamente estranei ai loro interessi ed isolati dai contadini che lavorano i loro fondi e di Comuni che, rimasti in balia delle consorterie locali, sono retti in modo partigiano, tirannico come, non si verifica in altre regioni.

E ciò io dico con dolore e con vergogna perchè è un fatto che fa torto non solo ad una regione, ma a tutti noi, che, dopo trenta anni di Governo libero, non siamo riusciti a dare la libertà ad una regione, dove il contadino non è libero di fronte al borghese e deve subire e subisce le condizioni che gli sono imposte.

Guardiamo le tasse.

Io ho visto Comuni, dove quasi tutta la entrata è dovuta al dazio consumo. Abbiamo le statistiche che nella media vi dicono, che dalla soprattassa sul dazio, senza parlare della parte che spetta al Governo, si ricavano 22 milioni di entrata, mentre la sovrimposta sui terreni non ne dà che 5.

È precisamente il rovescio di quello che accade nel Veneto, dove i contadini non hanno una condizione molto soddisfacente e furono paragonati a quelli della Sicilia. Nel Veneto noi abbiamo che il dazio consumo sorpassa appena le 2 lire in media per abitante.... (*Interruzioni*).

Non è solamente l'importanza della tassa, quello che rende gravissima la questione del

dazio municipale, ma il modo come viene riscossa.

Vi sono agglomerazioni di 15 e 20 mila contadini che pel numero potrebbero costituire una città, e invece non costituiscono che una immensa borgata, che si tratta come Comune chiuso. I contadini che rietrano alla sera sono frugati e se hanno farina devono pagare; questo modo di riscossione è qualche cosa di stranamente odioso, ed anche ingiusto; perchè quando alle porte del Comune si presentano le carrozze dei civili non sono visitate, e sono lasciate passare senza pagare il dazio sui generi che portano entro le mura.

E questo perchè i dazi sono esatti ad economia e non per appalto; e perchè le guardie daziarie sono ben liete di mostrarsi riguarde ed ossequenti verso coloro che si suppone che maneggino l'autorità e rappresentino i poteri.

Non è dunque solamente il malcontento della miseria; causa del malcontento è principalmente il sentimento dell'ingiustizia, il sentimento che il povero è uno schiavo e non un libero lavoratore, il sentimento che il borghese approfitta di una forza che si crede anche superiore a quello che è, per opprimerlo ed angariarlo. Questo sentimento è così sparso in tutte le popolazioni di quei Comuni che al primo movimento che sorgesse, concertato, e diretto da capi, voi vedreste un massacro assoluto di tutta la borghesia. E non credo di esagerare perchè è un'impressione che chiunque abbia visitato quella regione, non può a meno di riportare.

L'ingiustizia generalmente rimproverata nell'esazione del dazio, si rivela anche nell'esazione di altre tasse oltre il dazio che in alcuni Comuni forma quasi il solo provento della finanza comunale, e cioè delle tasse sul bestiame, ove accadono ingiustizie anche maggiori di quelle che si verificano pel dazio. Sono accusati i proprietari di pagare per le loro bestie di lusso come il contadino paga per un mulo di cui ha bisogno assoluto per recarsi al lavoro in campagna; e peggio si accusano i ricchi proprietari di non pagare affatto la tassa sul numeroso bestiame che tengono nelle loro stalle.

A modificare e correggere questo stato di cose, così vizioso e pericoloso, io non credo sia necessario ricorrere ad aiuti di fuori; ho poca fede nel credito agrario, poichè noi abbiamo già veduto che una volta vi erano in

Sicilia i Monti frumentari, i quali sparirono dopo essere diventati mezzi di usura.

Se noi ristabiliremo i Monti frumentari, ci esporremo al pericolo che vadano a beneficio di coloro stessi che in passato ne hanno tanto approfittato esercitando poi l'usura coi contadini.

Del pari credo poco al credito, incoraggiato dallo Stato. La provincia di Catania fu la prima ad usare e ad abusare del credito e non sono molti anni che essa ebbe a subirne le tristi conseguenze. Non solo gli azionisti ed i creditori delle Banche, ma anche coloro che più largamente usarono del credito, si trovarono rovinati dopo qualche anno di prosperità fittizia.

Questo è un fenomeno quasi generale in Italia, ma che, prima di altrove, e più violento, abbiamo visto verificarsi nella provincia di Catania.

Credo anche poco alla utilità dei magazzini generalistabiliti dallo Stato. I magazzini generali possono essere una utile istituzione commerciale, quando sono impiantati per iniziativa locale, ma i magazzini generali, stabiliti dal Governo, non potrebbero mai avere tali criteri pratici, da renderli utili al commercio ed alle industrie locali.

I rimedi ad una condizione di cose così grave non possono essere trovati nel protezionismo di alcun genere; bisogna che a tutti sia dato godere della vera libertà; poichè è un fatto che in quell'isola v'è una classe numerosa, che non gode della libertà, di quella libertà che forma la base di tutto il nostro regime, che ha formato l'aspirazione di tante generazioni, e che noi abbiamo saputo con tante fatiche conquistare.

Basandoci sulle virtù e sull'è qualità proprie di quelle popolazioni si troveranno i mezzi per realizzarla.

Io credo che sarà opera degna di un Governo occuparsi non con misure teoriche ma con studi profondi e pratici, dei bisogni di quella regione, del modo di soddisfarli, per ridare a quelle popolazioni la libertà a cui hanno diritto.

Sarà certamente compito onorevole, sarà glorioso coronamento ad una carriera nobile di uomo di Stato e di patriota. (*Bene!*)

**Presidente.** Essendo esaurito lo svolgimento delle interpellanze iscritte nell'ordine del giorno, do facoltà di parlare all'onorevole presidente del Consiglio.

— **Crispi**, presidente del Consiglio (*Segni di viva attenzione*).

Signori deputati! La materia è ampia. E i quindici oratori che avete ascoltato l'hanno resa più ampia, per la diversità degli argomenti che trattarono, per le varie questioni, e per le diverse soluzioni proposte che a voi solo spetta di accettare o respingere.

Il mio discorso sarà obbiettivo.

Non parlerò di persone se non quando sarò costretto a farlo, per le necessità dell'argomento. Restringere il discorso in pochi capi e spero di poter soddisfare, sinteticamente, il desiderio dei miei avversari.

È, veramente, così triste questa borghesia, contro la quale furono lanciati i fulmini in questi ultimi giorni? Non si deve ad essa se, da parecchi secoli, studiando, operando, ha risolto i più gravi problemi dell'umana società? E se le plebi, oggi, hanno anch'esse la loro parte nel governo del paese, non si deve a questa borghesia, la quale studiò, meditò, ottenne per le plebi medesime il diritto di voto? La storia vi è troppo nota per potermi dispensare dallo esprimere, su tutto ciò, il mio pensiero.

Ha colpe la borghesia? Non lo nego; ma non sono quelle che ad essa s'imputano. La borghesia ha una vera colpa: ed è di avere abbandonato le plebi alle sette ed ai preti (*Benissimo!*)

Noi abbiamo aumentato le scuole, ma non abbiamo pensato all'educazione delle plebi. E questo è il nostro massimo torto.

Abbiamo intanto, con la legge comunale e provinciale, dato alle plebi la possibilità di concorrere alla costituzione dell'amministrazione dei municipii; abbiamo, col riordinamento delle opere di beneficenza, preparata la soluzione del problema sociale. Problema sociale che sovrasta e che bisogna saper risolvere, e presto.

Ma il problema sociale non è quello che falsi apostoli predicano alle masse inconscie ed ignoranti, ma quello che tutti (nessun partito escluso) meditiamo con ansia affannosa, affinché, cessata ogni distinzione di classe, tutti in Italia siano liberi cittadini.

Si è gettato nell'animo della plebe il concetto, che la proprietà sia male posseduta dai borghesi.

Avrei capito la discussione di una tale tesi nel secolo XVIII, od anche nel principio dell'attuale. Ma, abolito il feudo, soppressi i fi-

decommessi, divenuta libera la proprietà e dovunque allodiale, resi facili gli acquisti, può dirsi realmente oggi che i possessori delle terre non le tengano per diritto proprio e legittimo?

Ora, infondere nell'animo delle plebi che il possesso degli attuali proprietari sia violento, che esse abbian diritto alla divisione delle terre, importa lo stesso che alimentare il pensiero del delitto.

Il socialismo moderno, e non quello della cattedra, ma quello della piazza, ha elevato a scienza il diritto della spogliazione. (*Si ride*). E tanto nella teoria, quanto nella pratica, il concetto si avvicina al delitto.

Fortunatamente, l'idea non si è generalizzata. E male si era scelta, a cotesta propaganda, la Sicilia, dove il concetto della famiglia, il sentimento dell'autonomia personale sono profondi e non possono essere scossi in alcun modo.

Parleremo più innanzi della questione sociale, e nella trattazione dei vari argomenti verremo anche alle applicazioni dei rimedii, che gioverebbero alla cura del male.

E qui viene, seguendo il corso della discussione, un altro quesito: può dirsi realmente che i moti siciliani siano derivati dalla miseria? Basta guardare un po' ai Comuni dove i moti scoppiarono, per dover essere di contrario avviso.

La provincia di Trapani è una delle più agiate. Se percorrete quella Provincia, voi non troverete un mendico per le strade. Venendo poi da quella Provincia verso Palermo, troverete lo stesso benessere. Partinico, Monreale, Parco, Misilmeri, Belmonte, Comuni dove scoppiarono i moti, hanno sufficiente agiatezza, e, quello che è più, sono Comuni dove la proprietà è molto divisa. In quei Comuni non ci sono latifondi, o almeno sono molto lontani.

Ma donde vennero dunque questi moti, e chi li provocò?

Non possiamo nascondere, e nessuno lo potrà nascondere: furono essi l'effetto di una cospirazione continua, insistente, e talvolta anche violenta, che ci avrebbe portato a lutti maggiori, se il Governo non fosse arrivato a tempo ad impedirli.

I Fasci sursero nel 1891, e in principio parve che fossero associazioni benefiche (*Segni d'attenzione*), non parevano imputabili di colpa alcuna. Nel 1892 si aprì in Palermo

l'esposizione nazionale, e per le plebi fu una sventura.

Vennero allora in Sicilia squadre di operai del continente, e vi portarono la peste (*Oh! oh!*) della sedizione. Cominciarono i congressi, i viaggi dei conosciuti anarchici, i quali risiedono all'estero, ma che spuntano, di tanto in tanto, in Italia per organizzarvi la cospirazione, per prepararvi la rivoluzione, e l'opera di questi viaggi valse ad allargare il male, che era stato inoculato nel 1892.

I congressi del 1893 furono i più pericolosi e non sarò io, o signori, che preciserò quale fosse il loro scopo, ma lo troverete in parecchie lettere trovate a coloro che erano a capo del movimento.

I Fasci organizzati in Sicilia erano 166; 289,000 gli associati, ed avevano alla testa un Comitato dirigente, il quale si raccoglieva a Palermo. Uno dei membri di questo Comitato, dando ragione del Congresso tenuto il 25 maggio 1893, così scriveva ad un suo amico di Trapani. (*Segni di attenzione*). Dava conto di quello che si era fatto nel Congresso e dei principii che vi avevano dominato e diceva: « La nota più dominante fu la rivoluzione. Il nostro amico B... (non dico il nome perchè egli sta sotto processo) espresse che non aveva fede nel Parlamento e che bisognava insorgere. »

Non basta; ma quasi che la forza delle plebi locali fosse insufficiente, i capi del movimento si posero in relazione con alcune associazioni clericali del continente. E ciò risulta da lettere sequestrate e che sono in processo.

A stringer vincoli con alcune associazioni clericali, si scriveva: « in seguito ad accordi personalmente presi, ti presento il signor tale (non dico il nome), il quale ti presenterà all'avvocato B, direttore del giornale C (*Si ride*), presidente di parecchie associazioni cattoliche, e così potrete averne aiuto e conchiudere qualche cosa di serio, pel trionfo della nostra causa. » (*Mormorio*). Le relazioni con lo straniero erano pure avviate; ma le definitive decisioni furono prese in un convegno tenuto in dicembre a Marsiglia.

Là fu deciso, che il nuovo Garibaldi dell'anarchia sarebbe andato in Sicilia, anzi a Palermo.

Fu stabilita la insurrezione per la metà di febbraio, ma fortunatamente mancò in alcuni la virtù della pazienza. Vi furono di co-

loro i quali, temendo che il Governo li avrebbe prevenuti, credettero opportuno di affrettarsi.

Ebbimo quindi un 4 aprile di nuovo genere, senza gli aiuti del preteso eroe dell'anarchia.

Le masse erano illuse in vario modo.

I capi dei Fasci (e qui c'è una nota che avrebbe del risibile, se non fosse per sè stessa molto seria), i capi dei Fasci avevano dato a credere ai contadini che al 1894 si sarebbe fatta la divisione delle terre, e ad illudere questi disgraziati si arrivava sino al punto di condurli sui latifondi con un agronomo (*Si ride*), per determinare le quote, ed assegnarle.

**Imbriani.** Ma legga i documenti!

**Crispi, presidente del Consiglio.** Sono in processo, onorevole Imbriani, io rispondo alle interpellanze. Non ho nominato nessuno, molto meno lei. Non ho parlato nemmeno degli anarchici stranieri...

**Colajanni N.** Neanche dovete farlo. (*Rumori*).

**Crispi, presidente del Consiglio...** perchè trattandosi di fatti che si svolgono con la istruzione dei processi, il riserbo deve essere dalla Camera approvato.

Non basta, o signori.

Si faceva correre la voce, che una guerra sarebbe scoppiata nel 1894; si parlava dell'invasione del Piemonte, di flotte vincitrici nel Mediterraneo, dell'autonomia siciliana, ed anche di un porto da darsi alla Russia, che assumerebbe la protezione dell'isola nostra. (*Commenti vivissimi*).

I moti scoppiarono; ma incomposti, appunto perchè intempestivi, e con uno scopo determinato in coloro che li dirigevano. A dare un concetto dei proclami che si spargevano nei Comuni, ve ne leggerò uno solo che vale per tutti.

« Operai! Figli del Vespro! Ancora dormite? Corriamo al carcere a liberare i fratelli. Morte al Re, agli impiegati. Abbasso le tasse. Fuoco al municipio e al casino dei civili. Evviva il fascio dei lavoratori! Quando le campane della Matrice e del Salvatore suoneranno, assieme corriamo armati al castello, chè tutto è pronto per la libertà. »

« Attenti al segnale! » (*Impressione*).

**Prampolini.** È firmato?

**Crispi, presidente del Consiglio.** È firmatissimo! (*Ularità*).

C'è anche il nome del Comune. Tutto risulterà dal processo.

Questo, concisamente enunciato, era lo stato delle cose.

Ora veniamo ai rimedi.

Ho consigliato al Re, d'accordo, anzi col voto unanime dei miei colleghi, di decretare lo stato d'assedio prima in Sicilia e poscia nella Lunigiana.

Prima di ricordare le opinioni dei vari oratori su questo argomento, dirò una parola sulla Lunigiana.

L'Italia, o signori, come ogni altro paese del mondo, ha la sua carta topografica delle rivoluzioni.

Sventuratamente, tanto per le buone come per le cattive rivoluzioni, i luoghi sono i medesimi. La Sicilia, la quale gode il vanto dell'iniziativa, la Calabria che questa volta fortunatamente, meno un Comune, non rispose all'appello, le Puglie, le Romagne, la Lunigiana, sono le provincie, nelle quali i cospiratori trovano elementi propizii.

La Lunigiana la conoscerete per vari fatti, ed alcuni non hanno dimenticato come al 1856, fosse stata la regione dove si dovea svolgere l'azione di Felice Orsini, quando si tentò la spedizione di Sapri.

Nella Lunigiana, che insorse al grido di « viva la Sicilia » si erano costituite bande di operai armati che salivano a qualche migliaio. Avevamo già la guerra! Non potete dire, che due mila armati, che correvano in quelle campagne ed in quelle montagne, ed uccidevano i carabinieri, lo facessero per la pacifica soluzione del problema sociale! Ed anche volendo che la soluzione del problema sociale ne fosse lo scopo, consentirete con me che, a riuscirvi, essi lo facevano con la violenza.

Era necessario il provvedere; e guai a quel Governo che avesse tollerato a lungo un tale disordine. Qualunque responsabilità si poteva legittimamente assumere, onde schiacciare bande che avevano il proponimento di apportare la desolazione in quelle infelici popolazioni! Dunque abbiamo consigliato a Sua Maestà il Re di decretare lo stato di assedio.

Nella Camera contro quest'atto di governo si sono manifestate tre opinioni.

Taluno disse: avete posto lo stato d'assedio quando tutto era finito; altri: siete stato esitante; ed un oratore, che avete inteso stamane, m'incolpava di non essere stato energico a tempo e di non aver quindi corrisposto all'aspettativa. Una terza opinione, e la

più terribile, è stata manifestata da coloro che hanno detto: avete violato lo Statuto, avete violato tutte le leggi, siete degno di essere messo in istato d'accusa e giudicato.

Veniamo anzitutto all'opinione di coloro o di colui che sostiene che io posi lo stato d'assedio, quando tutto era finito.

Come sapete, lo stato d'assedio fu decretato il 3 gennaio, ma or vi dirò, che era stato deciso fin dal 23 dicembre. Capite benissimo, o signori, che una certa esitazione, in uomini come noi, in patrioti non di fresca data, in un ministro che ha il culto della libertà, che ha il senso della giustizia, quell'atto doveva produrre. E passai notti insonni, prima di mettere in atto la presa decisione, e lo feci a malincuore, imperocchè gli atti di severità non si possono fare a cuor leggero.

Non è la prima volta che mi son trovato in questi dolorosi frangenti; e non avrei mancato al dover mio, quand'anche il mio cuore ne avesse sofferto.

Il 28 maggio 1860 Garibaldi fece un decreto, che puniva di morte i colpevoli di furto, di incendio, di assassinio; e con un altro decreto del 4 giugno ordinava che i colpevoli fossero giudicati da un Consiglio di guerra, che avrebbe proceduto, secondo la legge dei tempi, con rito subitaneo. Avemmo anche allora fatti, non dissimili da quelli di Gibellina.

Cinque o sei comuni della provincia di Palermo dovettero essere posti in istato di assedio.

La pacificazione del comune di Bronte fu affidata al patriottismo ed alla energia di Nino Bixio, che ricordiamo con affetto, e la cui fine tragica deploriamo, perchè era uno di quei soldati, la cui figura rimase mirabilmente storica negli annali delle guerre della indipendenza nazionale.

Lo stato d'assedio dunque fu posto il 3 gennaio, ed il 3 gennaio stesso tumultuavano in Sicilia 5 comuni.

I tumulti e le insurrezioni non cessarono che il 5 di quel mese. Il 3 gennaio ricevei questo telegramma e lo leggo per provare che non fu fatto il decreto a rivoluzione finita:

« Ieri disordini a Castelvetro: venne telegrafato onde assicurare appoggio alla cittadinanza ed azione truppe. Sindaco è chiuso con 50 armati.

« A Belmonte Fascio oggidì ha sparato

rivoltelle ferendo gravemente soldati. I carabinieri quindi ferirono alcuni rivoltosi.

« A Salemi continuano le devastazioni e gli incendi. Amministrazione comunale dimissionaria.

« A Mazzara incendiati uffici pubblici, meno sottoprefettura. La truppa dovette far fuoco.

« A Campobello fermento con minacce di incendio.

« A Capace dimostrazioni.

« A Gibellina Fascio tentò disarmare truppa. Questa fece fuoco ferendo ed uccidendo vari individui. La forza, a causa del suo numero, dovette ritirarsi di fronte alla popolazione. »

Vedete dunque che lo stesso giorno 3 avevamo queste dolorose notizie.

Potevamo esitare ancora? Non sarebbe stato un delitto la nostra incertezza? E se questa misura di rigore non fu presa qualche giorno innanzi, sarebbe per noi una colpa?

Ebbene, signori, giova che sappiate che in Sicilia allora erano poche truppe, 12,000 uomini di linea e 2000 carabinieri, sparsi in tutto il territorio dell'isola. In siffatte condizioni il loro intervento, non solo sarebbe stato insufficiente alla repressione dei moti, ma sarebbe riuscito a danno del prestigio della forza pubblica.

Dovemmo dunque spedire altre truppe. E non 60,000, quante disse un oratore oggi, ma tante che, fra quelle che vi si trovavano prima che io giungessi al potere e quelle che vi si aggiunsero, si poté avere una forza di 40,000 uomini. (*Movimenti*). E fu salutare quell'aumento di forza; imperocchè il pensiero che il Governo poteva intervenire subito a reprimere i disordini, evitò lo spargimento di sangue; bastò il timore perchè i tumulti cessassero.

*Una voce.* Questo è vero!

**Crispi, presidente del Consiglio.** Lo stato d'assedio, ve l'ha detto ieri un oratore, fu ricevuto con plauso ed in alcune città come un vero beneficio, perchè valse a salvare le popolazioni da imminente pericolo. Ho qui migliaia di telegrammi, che potrei leggere, e dai quali risulta il consenso unanime per i provvedimenti presi dal Governo. Ed anche oggi continuano a giungermi domande, affinché le truppe non siano diminuite ed affinché lo stato d'assedio non sia tolto.

Certo io non prenderei consiglio da coloro che a me si rivolgono, ma avrò per giudice la

mia coscienza e terrò mente a quei fatti che varranno a persuadermi che, l'opera della pacificazione essendo compiuta, bisogna ritornare allo stato normale.

Andiamo ora a coloro che mi vogliono sottoposto ad accusa.

Lo stato di guerra, o signori, non lo stabilisce il Governo col suo Decreto, ma lo proclamano coloro, i quali, insorgendo, vogliono mettersi in lotta con i pubblici poteri. Il Governo in questo caso constata l'esistenza della guerra attuale o imminente, e provvede alla pubblica tutela.

Ai miei avversari, che mi hanno accusato di aver violato lo Statuto e le leggi dello Stato, potrei rispondere che, di fronte allo Statuto, è una legge eterna, la legge che impone di garantire l'esistenza delle nazioni; questa legge è nata prima dello Statuto.

*Una voce.* Quale?

**Crispi, presidente del Consiglio.** Indipendentemente da ciò, ho la legge scritta per me. E a coloro i quali credettero di citare cotesta legge per trarne conseguenze contrarie al mio assunto, risponderò esaminandola anch'io e provando come essi siano caduti in errore.

Dissi altra volta che, quando si proclamarono gli stati d'assedio del 1849 e del 1852, non esisteva il Codice penale militare del 1869.

Nel Codice penale militare del 1869 è l'articolo 243 che suona così: « Lo stato di guerra e la cessazione di esso saranno dichiarati con Decreto Reale. »

Non vi si dice altro. È incondizionata la facoltà; la legge non pone alcun limite all'azione del Governo.

Il Re, il quale per l'articolo 5 dello Statuto ha il diritto di guerra e di pace, ha il dovere della difesa nazionale tanto all'interno che all'estero. (*Commenti*).

**Imbriani.** E la guerra dov'è? (*Commenti*).

**Crispi, presidente del Consiglio.** Non c'è più oggi, perchè l'abbiamo soffocata. C'era allora e si poteva estendere dappertutto; l'abbiamo spenta.

**Imbriani.** Non c'è mai stata.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Vi è stata, e sarebbe continuata, se non l'avessimo con gli atti nostri soppressa.

La guerra! Parola terribile, e che Iddio voglia allontanare da noi! Ed è guerra anch'essa la lotta civile, anzi è la più triste, la più perniciosa delle guerre; quella che tenta portare la desolazione, rompere quei vincoli

di fratellanza, che debbono unire i cittadini di una medesima patria, quella che ha lo scopo di attentare alle istituzioni! Ma come la chiamerete voi cotesta? È guerra come un'altra.

Le bande che scorazzano armate nella Lunigiana non erano anch'esse una truppa? Erano esse una truppa amica, o una truppa nemica?

**Presidente.** Onorevoli deputati, vogliono tirarsi indietro: così sentiranno meglio tutti.

**Crispi, presidente del Consiglio.** E il Governo che mandò i soldati per distruggere quelle bande non combattè anch'esso una guerra?

Dopo ciò, o signori, non credo aver bisogno di ulteriormente occuparmi di questa materia, imperocchè parmi di avere abbastanza provato e dal lato politico e dal lato giuridico, che il Governo fece il suo dovere e non ha violata alcuna legge.

Gli arresti! Nel Codice penale per l'esercito, oltre all'articolo 243 di cui vi parlai, è un altro articolo e propriamente il 251, il quale dà facoltà a colui, che comanda le truppe ed a cui è affidata la difesa del territorio, di fare quei bandi che crederà opportuni ed i quali, durante lo stato di guerra, hanno forza di legge. Ciò posto, la conclusione sta in ciò: lo stato di guerra fu regolarmente proclamato, e i bandi decretati dai commissarii straordinari e che produssero gli arresti, e tutti gli atti di sicurezza pubblica, sono una conseguenza inevitabile dello stato di guerra medesimo.

Ma si soggiunge: voi avete arrestato un deputato, (*Segni di attenzione*) ed avete per conseguenza violato l'articolo 45 del Statuto! Gli onorevoli deputati hanno sotto gli occhi l'articolo 45 dello Statuto e non ho bisogno di leggerlo.

L'inviolabilità del deputato finisce, quando il medesimo è colto in flagranza di reato.

Ora dagli atti del processo risulta, che lo arresto avvenne in cotesta condizione... (No! no! a sinistra).

Non sono io che ho compilato gli atti, signori miei; è l'autorità giudiziaria, della quale parleremo, e della cui onestà ed imparzialità non discuto, perchè facendolo offenderei il mio paese e le libere istituzioni che ci reggono.

Nel 1889, pei casi di Angoulême, furono arrestati due deputati, in Francia; e nessuno provocò alla Camera un voto contro il Mini-

stero, a cui era affidato il governo della repubblica, quando gli arresti erano avvenuti.

Si sono ricordati gli arresti del 1862. Non v'è confronto fra il caso nostro e quello del 1862. E, innanzitutto, i miei carissimi amici, Mordini, che ancora abbiamo la fortuna di avere fra noi, Nicola Fabrizi e Calvino, la cui perdita deploriamo, furono arrestati in Napoli, non in flagranza di delitto, non con ordinanza dell'autorità giudiziaria, e non per complicità, che mai avesse potuto esser loro imputata nei casi dolorosi che finirono ad Aspromonte. Fu quello un atto del commissario straordinario di Napoli, senza le condizioni di legalità, che esistono oggi nel caso in esame.

Eppoi, o signori, non dispiacerà alla Camera che io ricordi ciò che allora era avvenuto. Appartiene alla storia.

L'impresa garibaldina del 1862 non ebbe il nostro consenso; anzi parecchi di noi fummo contrarii; e, quasi prevedendo la dolorosa catastrofe, Fabrizi, Calvino e Mordini erano andati in Sicilia per dissuadere il generale Garibaldi.

Quindi, anzichè complici, i deputati che furono arrestati nel 1862, erano stati contrarii a quel movimento, che tutti abbiamo deplorato.

Sarebbe lo stesso per colui a danno del quale vi fu presentata la domanda di autorizzazione a procedere? Non voglio dirlo, nè devo dirlo: La Camera lo deciderà a suo tempo.

Quindi, l'esempio francese del 1889, giova al mio ragionamento, ed il caso del 1862, non può servire d'argomento ai miei avversari, che adducendolo vorrebbero mettermi in contraddizione con me stesso.

E parlerò ora della giustizia militare.

Si dice: voi avete creato tribunali eccezionali, Commissioni straordinarie; avete quindi violato l'articolo 71 dello Statuto.

Niente affatto. L'articolo 71 dello Statuto non è stato violato, come non lo fu neanche nel 1866, quando il generale Cadorna, il 23 settembre, dopo la proclamazione dello stato di assedio, istituì anche egli i tribunali militari, secondo il Codice penale per l'esercito. E vedete, o signori, i casi di Palermo del 1866 furono abbastanza dolorosi. I Consigli di guerra allora funzionarono per qualche tempo e fecero fucilare parecchie persone.

La Camera non se ne occupò, appunto perchè ritenne che la legge era stata rego-

larmente eseguita. Dopo i fatti deplorabili del settembre 1866 si procedè soltanto ad una inchiesta, non sul modo come il generale Cadorna si era servito delle facoltà a lui conferite dal Re, ma per conoscere le condizioni economiche della Sicilia e provvedere.

Nessuno ha parlato dei fatti del 1866, tra gli oratori che mi hanno interpellato, e non potevano, perchè non potevano trarne esempio contro di me. L'articolo 71 dello Statuto potè benissimo essere invocato dal 1849 al 1852, perchè allora vigeva il Codice del 1840, il quale non conferiva al Re il diritto di dichiarare lo stato di guerra; non può essere invocato oggi. Aggiungete che l'articolo 71 dello Statuto vieta la creazione di tribunali eccezionali e di Commissioni straordinarie e vuole che i cittadini sieno giudicati dai loro giudici naturali.

L'epiteto *naturali*, siccome più di una volta è stato interpretato dai giureconsulti e dai tribunali, ha questo significato: che i cittadini debbono essere giudicati dai giudici stabiliti per legge nel luogo dove avviene il reato.

Ora, se i due commissarii straordinarii avessero creato tribunali diversi da quelli che stabilisce il Codice penale per l'esercito, avreste ragione. Ma eglino non han fatto che eseguire la legge, e l'articolo 71 dello Statuto, in conseguenza, non è stato menomamente offeso.

Signori! Ho riassunto sinteticamente, ed ho risposto con la massima brevità, e tanto che me lo hanno permesso le varie questioni che furono addensate nei cinque giorni, in cui i diversi oratori hanno parlato, in vario modo e secondo le loro intenzioni, in questa Camera.

Permettetemi ora che io tocchi un argomento, che verrebbe come conclusione a tutti i discorsi che si sono fatti e che dovrebbe servire di norma, a noi ed a voi.

Accennai un momento fa alla questione sociale, che certamente spetta a noi di risolvere. E siccome a questa si annoda un altro problema non meno grave, io vi chiederò: esiste una questione agraria; ed esiste specialmente in Sicilia?

Nella Sicilia è realmente quella miseria, della quale si vien di tanto in tanto ragionando nella Camera italiana?

Le condizioni della Sicilia non sono diverse da quelle di altre parti d'Italia; e agli

oratori che me ne richiesero, rispondo che per tutte le parti d'Italia noi presenteremo, sul gravissimo argomento, alcune leggi speciali.

Qualcheduna di esse potrà direttamente giovare la Sicilia, ma sarà sempre una legge generale pel Regno.

Noi non siamo uomini di violenza e molto meno di illegalità. Noi non ci nascondiamo le grandi difficoltà che dobbiamo superare; e mercè vostra le supereremo.

La questione agraria in Sicilia è antica e ne fu tentata la soluzione dal caduto Governo prima, dal Regno d'Italia dappoi. Noi non siamo stati ancora fortunati: in parecchie Provincie della Sicilia abbiamo ancora il latifondo. Io non voglio discutere ora, se per certe culture il latifondo sia migliore della piccola proprietà, perchè sarei costretto a svolgere un argomento che mi farebbe uscire dalla questione.

Per la soppressione dei latifondi molte leggi erano state fatte fin dal secolo scorso.

Tre specie di latifondi la Sicilia aveva: quella dei Comuni, quella delle Corporazioni ecclesiastiche e quella degli antichi feudatari. Il latifondo degli antichi feudatari è quasi sparito, ve ne sono pochi residui; quello dei Comuni e l'altro della Chiesa non sono ancora del tutto soppressi.

Nel 1791 e nel 1838 fu decretata la censuazione dei beni di patronato regio, ed in un decreto del 1838 si diceva che con la ripartizione delle terre si sarebbero create nuove famiglie, si sarebbe migliorata l'agricoltura, promossa la floridezza dell'isola.

Nel 1792 e nel 1841 altre leggi furono fatte per i demani comunali; ma il successo non fu quale si desiderava.

Si occupò anche la Dittatura, nel 1860, tanto dei demani comunali, quanto di quelli ecclesiastici; e per questi non fece distinzione, ordinando la censuazione dei beni di qualunque natura a qualunque corporazione appartenessero, compresi quelli di patronato regio. La dittatura, col decreto del 2 giugno 1860, non solo voleva la divisione dei demanii, giusta i decreti precedenti, ma, animata da quel sentimento di patria, che tutti ammiravano in Garibaldi, ordinava che una quota fissa, senza sorteggio, fosse data a coloro, che si erano battuti per la unità nazionale.

Col Decreto del 18 ottobre 1860, ordinandosi la censuazione di tutti i beni eccle-



siastici, non si giunse a sciogliere la grave questione, e nel 1862 fu fatta in proposito una nuova legge dal Parlamento italiano.

Questo decreto e questa legge ruppero il latifondo?

Sventuratamente no.

L'importante argomento mi fa ricordare il progetto di un ignoto cittadino, il quale aveva pensato rettamente alla soluzione della grave questione. Fu un amico della mia giovane età, di potente ingegno, che apparteneva proprio ad uno dei Comuni albanesi della Sicilia, che alcuni dei nostri colleghi, in questi ultimi giorni, hanno visitato. Costui aveva proposto il modo serio e vero per il riparto dei latifondi.

Egli al 1832 si era presentato al Re con una forte compagnia di capitalisti, la quale si proponeva di prendere tutti i beni della Sicilia, dividendoli in quote, per darle ai contadini, aggiungendo quanto era necessario per la sementa, e per gli strumenti del lavoro, con l'obbligo, dopo 5 o 6 anni, al concessionario di estinguere il debito e divenire proprietario del fondo.

Il progetto, ad un dipresso, somigliava a quello, che più tardi proponeva lord Salisbury, col suo disegno di legge per l'Irlanda. Ma il mio amico non fu fortunato. Portato alla Consulta di Stato, il progetto al 1834, dopo due anni di meditazioni, fu respinto.

Il Borbone si spaventò di quella grande compagnia, che, egli sospettava, sarebbe divenuta la padrona della Sicilia. La diffidenza lo invase talmente che il grande progetto naufragò.

Ebbene, noi dovremo servirci di cotesti ricordi per le nostre riforme.

Una legge sui demanii è già pronta: il mio collega, ministro dell'agricoltura, ha ritirato il progetto che era davanti al Senato, per ripresentarlo con alcune modificazioni.

Un'altra legge si studia sui latifondi; ma non basta. È necessario, insieme a questa, costituire una cassa agraria speciale e noi, senza gravare il bilancio dello Stato, servendoci dei mezzi che ci offre la Sicilia, fonderemo questa cassa e renderemo una realtà, e con vero beneficio, il riparto delle terre che gli anarchici facevano intravedere agli illusi contadini. Noi faremo tutto ciò, realmente, con operazioni più facili e, certo, nei limiti della giustizia.

Ma la legge non si limiterà unicamente

alla Sicilia. Le condizioni delle terre italiane, in molte parti, sono identiche. La Sicilia, le Province napoletane, l'Agro romano, qualche parte del Veneto, tutte hanno bisogno delle cure oneste e paterne del Governo; e noi ce ne occuperemo.

L'onorevole Di San Giuliano mi chiedeva se noi avremmo mantenute alcune delle leggi sociali presentate dall'ultimo Gabinetto. In massima, posso assicurarvi che quelle leggi, dopo alcune modificazioni, saranno portate alla discussione e al voto del Parlamento.

Ma non basta, o signori.

Fui imputato di esitazione quando fui costretto a chiedere al Re il grande sacrificio del decreto dello stato di guerra. E quasi quasi, fui imputato di orgoglio per aver voluto evitare un atto così severo, servendomi del mio nome. È purtroppo vero; ma non fu orgoglio il mio, sperando che la mia parola avesse potuto convertire i ribelli alla ragione; fu il sentimento della fiducia che io aveva nei miei conterranei, e che sventuratamente rimase delusa. Il primo mio telegramma, quando sentii la lotta contro gli amministratori dei municipi, fu per richiamare l'attenzione dei prefetti sui bilanci comunali e sul riparto delle imposte, il quale, confesso anch'io, in molte parti non avviene con giustizia. E su questo provvederemo in un modo generale.

Ai Consigli comunali resterà la facoltà di deliberare le imposte, ma ad un magistrato speciale elettivo sarà dato di ripartirle. (*Benissimo!*) Così toglieremo alla lue elettorale un mezzo di prevaricazione e di corruzione, ed impediremo che coloro che non hanno siano soggetti a pagare. (*Movimenti*).

Signori deputati, io credo di avere compito il debito mio e di potere concludere il mio non lungo discorso.

L'onorevole Cavallotti disse che l'atto del 3 gennaio era stato ispirato dalla paura, che noi, i quali apparteniamo a questa generazione che se ne va, ci crediamo essere i salvatori ed i tutori dell'unità.

Onorevole Cavallotti, senza avere questo orgoglio e quest'audacia, le dirò una cosa sola ed è questa: chi ama, teme; ed io amo molto l'Italia e temo che si possa sfasciare. (*Bravo! — Approvazioni*).

Dopo tutto quello che dai cospiratori si era ordito, dopo le difficoltà che si erano accavalcate, dopo i pericoli che in coscienza crediamo di avere evitato, l'atto che voi dite

timore non deve esserci imputato a peccato, ma dovete ritenere che era un atto di prudenza. L'Italia ha bisogno di consolidarsi e di fortificarsi. Le cuciture, con le quali furono unite i sette Stati per formarne un solo, non sono, sventuratamente, del tutto sparite; vuolsi ancora l'opera del tempo per farne sparire le tracce.

Vi prego (*Segni di attenzione*) di seguirmi nel mio desiderio. Stringiamoci attorno al Re, a questo simbolo di unità, a quest'arca di salute!

Lo dico oggi, come lo dissi nel 1864; non c'è per noi, che la monarchia, la quale significa unità ed assicura l'avvenire della patria. (*Bravo!*)

E dobbiamo con questa fede, che è fede di patria, evitare i pericoli, combattere i nemici interni ed esterni, portare l'Italia a quella grandezza, alla quale abbiamo aspirato e senza la quale non potremmo vivere. (*Benissimo! Bravo! — Applausi vivissimi e prolungati.*)

**Presidente.** L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha facoltà di parlare. (*Conversazioni animate nell'emiciclo.*)

Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti e di far silenzio.

**Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia.** Mi duole di dover prendere a parlare dopo che il presidente del Consiglio, con quell'altissimo sentimento del dovere e di amor patrio, che in lui ogni altro vince, ha dato conto alla Rappresentanza del paese delle ragioni, che hanno indotto il Governo a prendere un provvedimento eccezionale, a proclamare lo stato d'assedio.

Però le interrogazioni e le interpellanze non furono rivolte al solo presidente del Consiglio, ma anche al ministro guardasigilli cui fu chiesto conto dei diportamenti della magistratura rispetto alla stampa, e alle recenti dolorose emergenze in Lunigiana ed in Sicilia; e gli si è pur domandato se ai pronunciati dei Tribunali militari un magistrato italiano potesse dare autorità di sentenze.

Alla prima parte dell'interrogazione ho già risposto all'inizio della tornata d'oggi, parlando dei sequestri di taluni giornali, avvenuti a Milano ed a Reggio d'Emilia; nè altro potrei, nè saprei aggiungere a difesa dell'operato del Governo. Mi resta quindi a dar ragione del come si sia diportata la magistratura italiana in queste emergenze, del

come si siano diportati i magistrati militari investiti di giurisdizione quanto ad una determinata categoria di reati. Me ne sbrigherò in brevi parole, accennando al principio al quale io, ministro guardasigilli, mi sono ispirato.

V'ha un diritto immanente nelle persone come nelle nazioni; il diritto alla propria conservazione; e non c'è legge, che possa toglierlo o concederlo.

Questo diritto esiste per sè. Quando gli ordinari presidii non bastano a tutelare l'integrità di un individuo, questi può respingere la forza con la forza, ed uccidere chi vuole uccider lui.

Non altrimenti, quando i mezzi ordinari di difesa sociale sono insufficienti, è diritto incontrastabile della società di valersi di mezzi straordinari per assicurare la propria esistenza, e in quella forma che la nazione ha voluto costituire a sè stessa.

Cosicchè, ci sieno o non ci sieno leggi, le quali regolino il diritto a proclamare lo stato d'assedio, questo diritto esiste nella nazione, e non c'è Governo che abbia veramente coscienza della propria missione, il quale non debba esercitarlo a tempo opportuno sotto la sua immediata responsabilità. È un diritto così certo che in ogni tempo fu riconosciuto dal Parlamento; qualunque sia il modo onde fu posto in atto nel 1849, nel 1852, nel 1862 o nel 1866, mai si osò affermare che al Governo il diritto non competesse. Ciò posto e dopo quanto l'onorevole presidente del Consiglio ha rilevato circa le disposizioni del Codice penale militare del 1869 intorno allo stato di assedio da proclamarsi per semplice Decreto Reale, a me poco resta da aggiungere. Mi giova però far rilevare questo: che, se nell'altro ramo del Parlamento, discutendosi il nuovo Codice penale militare, si è proposto un articolo aggiunto, che dichiara nei casi di insurrezione, e quando siavi imminente pericolo per la pubblica pace, potersi stabilire per Decreto Reale lo stato di assedio; l'articolo non è già concessione di un diritto novello, ma espressa ricognizione di un diritto anteriore ad ogni legge o statuto; essendo questo l'ufficio proprio delle leggi di riconoscere ed affermare quel che già esiste per naturale diritto, o per bisogni inerenti alla società civile, e disciplinarne l'esercizio. E l'articolo aggiunto per me suona alta tutela della ragion di Stato; perciocchè

è da temere che non si trovino talora al Governo del paese uomini che abbiano tal fibra da assumere in momenti difficili la responsabilità della proclamazione dello stato di assedio, e che, vinti dall'ossequio alla forma, tradiscano la sostanza del diritto.

Ora, quando fosse scritto nel Codice quello che già esiste in diritto, che cioè in quei determinati casi possa il Governo proclamare lo stato d'assedio, allora sarà più calma la coscienza, più sicura la responsabilità de' governanti.

Si consegue altresì l'altro non meno grande vantaggio di togliere all'atto del Governo qualunque apparenza di arbitrio, o di abuso di potere; e di evitare la questione su la costituzionalità dell'atto, che ogni volta dibattesi in Parlamento, ferma in ogni caso la responsabilità politica del Governo, il quale avrà sempre l'obbligo di dimostrare ai rappresentanti della nazione la necessità in cui trovossi di usare cotesto diritto eccezionale, e di non avere trasceso nell'esercizio del diritto medesimo.

Ora, posti questi che reputo principii inconcussi, vengo alla questione che per me è questa: stato d'assedio è stato eccezionale, ma legale, dico eccezionale, perchè è principio accettato da tutte le scuole che esso importa per sè stesso perdita o restrizione delle guarentigie date alla libertà individuale; porta il concentramento di tutti i poteri politici nell'autorità militare; e attribuisce ai tribunali militari, secondo le necessità del momento, la giurisdizione per taluni reati...

*Voce dall'estrema sinistra.* Ma dove sta scritto ciò?

**Presidente.** Non interrompano!

**Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia.** e per talune categorie di persone, in quella parte del territorio, dove è necessario stabilirli.

E a maggior conferma delle cose dette, aggiungerò che, pur nello stato presente della nostra legislazione, questo diritto di proclamazione dello stato d'assedio, anco in tempo di pace e non soltanto di guerra internazionale, è implicito e, son per dire, quasi scritto nel Codice stesso. (*Interruzioni a sinistra*).

**Altobelli.** Non ci sono disposizioni implicite, in materia di guarentigie!

**Imbriani-Poerio.** Si calpesta il diritto nazionale!

**Presidente.** Onorevole Imbriani, Ella non ha diritto d'interrompere!

Non comprendo che bisogno ci sia d'interrompere (*Rivolto all'estrema sinistra*), quando potranno rispondere ai ministri.

**Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia.** Perciocchè nel Codice vigente, mentre allo articolo 243 è scritto che « lo stato di guerra e la cessazione di esso saranno dichiarati con Decreto Reale »...

**Imbriani.** Ma si tratta d'invasione di truppe straniere!

**Presidente.** Onorevole Imbriani, sono obbligato a richiamarla all'ordine!

**Altobelli.** Non lo legga il Codice, e sarà meglio!

**Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia.** all'articolo 245 è scritto pur anco che « l'applicazione delle stesse leggi potrà, con Decreto Reale, essere estesa ad una riunione di truppe *accampate, accantonate o distaccate per formare un campo*; e accantonamenti di truppa si fanno anche in tempo di pace, e della convenienza di eseguirli, nessuno dirà non esserne il potere esecutivo il giudice esclusivo. Data dunque questa condizione di cose, lo stato di guerra, per le nostre leggi, è stato perfettamente legale. Ed è stato perfettamente legale, perchè così volle la Rappresentanza nazionale, posto mente che il Codice penale militare non è stato pubblicato in virtù di pieni poteri, ma è stato pubblicato, previa l'approvazione del Parlamento, con la legge 28 novembre 1869.

Ed allora, la conseguenza è chiara. Trattisi di sentenza pronunciata dai tribunali militari; trattisi d'incompetenza dichiarata dai tribunali ordinari;...

**Imbriani.** Bisogna dar le dimissioni da Italiani! (*ilarità*).

**Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia.** le sentenze pronunciate sono esse legali. Avete già inteso come, pel diritto vigente in istato di guerra, gli investiti del supremo comando, hanno il potere di emanare bandi. Dunque tutto quello che si fa in virtù di bandi pubblicati dagli investiti del supremo comando in istato di guerra, è legge, e deve essere come tale osservata da tutte le autorità che sono nel territorio, posto in istato d'assedio.

**Imbriani.** Anche la proroga delle cambiali?

**Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia.** E possono pure cotesti generali, com-

missari straordinarii istituire tribunali militari, per l'articolo 541, che così dispone: « I tribunali militari in tempo di guerra saranno stabiliti in quel numero, che sarà richiesto dalle circostanze, e saranno nominati dal comandante generale. »

Quindi sono i tribunali militari istituiti in virtù di una legge.

Nè si dica che questa non è giustizia; imperciocchè io non posso credere che i rappresentanti del popolo, anche in tempi eccezionali, abbiano voluto consentire magistrature e giudizi nei quali non fossero osservati i supremi fattori di ogni giustizia, accusa, difesa, pubblicità e oralità di giudizio, sentenza motivata.

Sono forme abbreviate, forme sommarie, pel supremo bisogno di una giustizia pronta e sicura; c'è forse una minore garanzia, che non nei tempi normali; non vi è, per esempio, l'amplessima libertà nella scelta dei difensori, ma la difesa ci è.

Laonde sono nel diritto di affermare che tutto quanto è stato fatto dai tribunali militari, nella cerchia di loro competenza, in relazione ai bandi emanati dai regi commissari, è atto di giustizia militare italiana. (*Oh! oh! — Rumori.*)

E vengo alle accuse fatte ai tribunali di Massa e di Palermo, i quali, a quanto fu detto, avrebbero consentito all'autorità militare di impadronirsi dei processi pendenti per reati anteriori alla proclamazione dello stato d'assedio.

Giova premettere che, proclamato lo stato d'assedio, il Governo si ebbe a disinteressare degli atti...

*Una voce. Male!*

**Calenda di Tavani**, ministro di grazia e giustizia... che il Regio commissario, ne' limiti dei poteri consentitigli dal Codice penale militare, compiva per raggiungere lo scopo per cui lo stato d'assedio era stato proclamato.

Dico Codice militare: perchè lo stato della legislazione italiana è tale che non distingue stato di assedio militare, o stato di assedio politico, com'è in altre nazioni dove sono leggi che disciplinano il piccolo ed il grande stato di assedio, con minori o maggiori restrizioni al diritto comune.

Così fu sempre in Italia la cosa intesa. È, si può concederlo, una lacuna della nostra legislazione; ma egli è certo, che ogni proclamazione di stato d'assedio fu intesa sempre

secondo le norme del Codice penale militare, e tribunali militari furono pure istituiti nel 1866 durante la insurrezione di Palermo, e gravi furono le condanne pronunciate. Onde potrà discutersi di responsabilità del Governo, per non avere limitato ai generali Regi commissari l'uso dei poteri che loro derivavano dal diritto di emanar bandi aventi forza di legge nel territorio sottoposto allo stato d'assedio, ma non di legalità degli atti dei Regi commissari che è l'assunto che al guardasigilli incombe provare, per trarne la conseguenza essere stati conformi alle leggi gli atti compiuti dai tribunali militari, e dai tribunali penali di Sicilia e di Lunigiana in coteste dolorose pubbliche emergenze.

E da ciò deriva l'altra conseguenza ancora essere già a notizia dei cittadini in virtù di una legge scritta, che al verificarsi di determinati eventi, talune specie di reati possono essere sottratti al giudizio dei tribunali ordinari, e attribuiti alla cognizione dei tribunali militari.

I Decreti Reali che proclamano lo stato d'assedio, e i bandi dei Regi commissari in Lunigiana e in Sicilia, fecero a tutti noto essersi questi eventi verificati, e verificata altresì la necessità di deferire ai tribunali militari determinate specie di reati, le quali erano state la causa impellente all'adozione di repressioni eccezionali. Notisi però questo, che i bandi parlarono sì di giudizi e di tribunali militari, ma non mutarono le penalità nel Codice penale comminate per i reati comuni che in virtù de' bandi stessi venivano sottratti ai giudici ordinari: tanto che tutte le sentenze de' tribunali militari ai ritenuti colpevoli applicarono le pene scritte nel Codice penale del 1889, e nessun cittadino sottoposto a cotesti militari giudizi fu colpito da pena diversa da quella che vigeva all'epoca del reato da lui commesso. Onde non è a dire che dell'ampia potestà loro i Regi commissari abbiano fatto mal uso; e se questo torna a grande loro merito, è pure merito del Governo, cui non si farà colpa di avere errato nella scelta degli uomini.

I bandi erano dunque a cognizione di tutti. Essi riguardavano taluni generi di reati, i quali venivano sottratti alla giurisdizione ordinaria: nè fu nei bandi parlato di reati posteriori o anteriori alla proclamazione dello stato d'assedio. E lo stesso Regio Commissario della Lunigiana non fece eccezione a

questo riguardo. Soltanto dopo la sentenza del Tribunale di Massa, che si dichiarava incompetente a conoscere dei reati addebitati al Molinari, comunque anteriori alla proclamazione dello stato di assedio, perchè erano quei reati stessi che lo stato d'assedio aveano provocato, ed erano intimamente connessi con gli altri consumati dopo tale proclamazione; fu soltanto allora che egli emanò la dichiarazione che anche codesti reati cadevano sotto la giurisdizione militare. E l'avvocatura fiscale militare si impadronì dei processi.

Ma forse, la magistratura di Massa e Carrara ha abdicato alla sua missione?

Signori deputati, l'onorevole Altobelli espresse il timore che io volessi qui fare una questione giuridica. Io so che i Parlamenti non sono aule di tribunali: mi basteranno poche parole a spiegare l'operato del Tribunale di Massa.

È stata dibattuta la questione se i tribunali militari si possano impadronire dei giudizi pendenti per quei reati che sono sottoposti alla loro giurisdizione in virtù della proclamazione dello stato d'assedio.

Ci sono state sentenze e opinioni varie.

Ma per quel principio generale che le leggi di procedura si impadroniscono dei giudizi pendenti, inquantochè non influiscono sulla pena, ma soltanto sulla forma di procedimento, la giurisprudenza si è adagiata nel concetto: che anche i reati anteriori alla proclamazione dello stato d'assedio, se non furono ancora giudicati, debbano cadere sotto la giurisdizione militare, perchè non paia disuguale il modo di procedere per fatti della medesima natura, e perchè i provocatori dei provvedimenti eccezionali non debbano essere giudicati con forme più blande di quelle stabilite per coloro che commisero gli uguali reati dopo la proclamazione dello stato d'assedio.

Molti scrittori stranieri ed italiani (ne ho davanti a me un elenco, e in esso è pure il nostro Gabba) sostengono questa teoria.

Eccettuato l'arresto della Cassazione francese del 1832, tanto invocato dagli oppositori del Governo in questa discussione, tutti i giudicati posteriori della medesima Corte di cassazione di Francia affermano il principio ritenuto dal tribunale di Massa.

Mi basti ricordare gli arresti del 12 ottobre 1848, del 15 novembre 1849, del 13 marzo e del 12 luglio, del 2 settembre 1850, del

23 gennaio 1852, e del 19 gennaio 1872; arresti che in tempo di repubblica proclamavano questo principio.

E non si dica che è l'arresto solo del 1832 che può per l'Italia fare stato, dacchè il nostro Statuto tolse appunto dalla Carta costituzionale francese del 1830 l'articolo 71 che vieta distrarre i cittadini dai loro giudici naturali; mentre egli è certo che non vi è oggi Statuto di popolo retto a forma rappresentativa che non contenga cosiffatta guarentigia, e nessuno potrà affermare che essa mancasse nello Statuto della Francia repubblicana del 1848, o manchi in quello della seconda repubblica di Thiers e di Gambetta, proclamata in Francia il 1870 sulle ruine dell'impero napoleonico.

Ci sono due decisioni del nostro Supremo tribunale di guerra del 1863, che era composto, oltrechè di militari, di alti magistrati, consiglieri di Stato e consiglieri di Corte di appello, nel senso medesimo.

Epperò, di fronte a questa giurisprudenza, non può affermarsi male essersi apposti i giudici di Massa allorchè, trovando che i fatti addebitati al Molinari erano stati cagione a quei disordini, che diedero occasione allo stato d'assedio, in forza dell'indicato principio della retroattività della legge di procedura, e dell'altro ancora della connessità, che vuole tutti riuniti i giudizi per fatti che sono causa l'uno dell'altro o mezzi di preparazione al fine medesimo, dichiararono la propria incompetenza.

E notate l'assoluta libertà, la piena indipendenza de' magistrati in cosiffatto deliberato.

Il procuratore del Re, che più direttamente rileva dal Governo, non domandò la dichiarazione di incompetenza, conchiuse anzi per la competenza giudiziaria ordinaria; e fu il tribunale che nella libertà del suo giudizio, appoggiandosi ai menzionati principii di diritto, dichiarò sè stesso incompetente, e rimandò gli atti alla giustizia militare.

Di che si doveva preoccupare il Governo dopo di ciò?

Il Governo si preoccupò di un fatto solo; della possibilità cioè che i tribunali di Sicilia venissero alla conclusione medesima, ed essendo in corso un procedimento penale a danno di un deputato, che dicevasi arrestato in flagranza di reato di cospirazione, temette che, dichiarandosi la competenza dei tribunali

militari per tutti i reati, che avevano dato luogo alla dichiarazione dello stato d'assedio in Sicilia, avesse potuto esser violata anche la guarentigia scritta nell'articolo 45 dello Statuto, per l'immunità parlamentare. Pose perciò sull'avviso il procuratore generale, perchè ove il tribunale di Palermo fosse venuto nella determinazione stessa del tribunale di Massa, nello inviare gli atti all'Avvocatura fiscale militare, l'avesse posta in avvertenza, che non era sospesa la immunità parlamentare, perciò che della cessazione di essa non era parola nei bandi del Regio Commissario.

Questa fu la preoccupazione del Governo, e l'altra ancora che la magistratura istruttrice non avesse pregiudicata la questione della flagranza, giudicando della legalità dell'arresto del deputato De Felice-Giuffrida; per ciò che sarebbe stata esiziale una dichiarazione, che avesse potuto poi essere censurata o non accolta dal Parlamento, giudice esclusivo della legittimità dell'arresto, e della convenienza di autorizzare il procedimento penale contro il deputato arrestato.

E a dimostrare, onorevoli deputati, come la magistratura e lo stesso Commissario Regio siansi ispirati a sensi di umanità nelle dolorose contingenze attuali, dirò che la Camera di Consiglio, il procuratore del Re e i giudici istruttori non cessarono d'istruire i procedimenti (e non solo i procedimenti iniziati prima dello stato d'assedio, ma anche quelli iniziati dopo), interpretando benignamente la parola del proclama del Regio Commissario, che sottoponeva determinati reati al giudizio dei tribunali militari, ritenendo cioè che avesse voluto parlare di giudizi pubblici e non già di giudizi nel senso lato della parola, i quali abbracciano anche lo stadio istruttorio. E fu la magistratura confortata in questo concetto da esplicite dichiarazioni del Regio Commissario stesso, che all'uopo emanò circolare per raccomandare ai giudici istruttori ed alle Camere di Consiglio, di sollecitare le istruzioni di tutti cotali processi.

Onde, io debbo recisamente rettificare quanto è stato, con parola acre, detto dall'onorevole Altobelli, il quale maravigliava che il guardasigilli non avesse scacciati fuori dell'Ordine giudiziario i giudici dei tribunali di Massa e di Sicilia perchè nella libertà della loro coscienza ritennero la competenza militare. Ma allora, nonchè questi nostri magi-

strati, avrebbero dovuti esser messi al bando della civiltà e la Corte di cassazione francese, e il nostro Tribunale Supremo di guerra, che sentenziarono nella stessa guisa.

Al bando della civiltà questi magistrati i quali furono umanamente larghi nell'apprezzamento delle prove, e mandarono liberi tutti quelli sui quali non pesavano gravi indizi di colpevolezza, e che animati dallo spirito stesso che ispirava il Regio Commissario, quando volle la istruzione dei processi affidata ai tribunali ordinari, non rinviarono ai giudici militari che i soli colpiti da chiare prove di colpevolezza!

Sapete, onorevole Altobelli, quale è stata l'opera di questi magistrati, che voi così acerbamente avete censurata? È stata questa per ora: che per 15 dei 32 Comuni nei quali fuvi insurrezione, delle molte centinaia di arrestati, i magistrati di Palermo ne hanno rinviati 608 ai tribunali militari, e ne hanno liberati 545.

Guardate dunque con quale animo autorità militari ed autorità giudiziarie hanno compiuto la loro dolorosa missione! Esse si sono investite delle necessità della patria: hanno inteso tutta l'altezza del loro compito: e si sono diportate con giustizia disposta ad umanità.

Respingo adunque la censura, che si fa ai magistrati italiani, siano civili, siano militari. Dirò da ultimo che di fronte alla incompetenza, dichiarata dai tribunali ordinari, io mi preoccupai, che cittadini innocenti, ovvero responsabili di ben diversi reati, avessero potuto passare per un giudizio dei tribunali militari, che non comporta appello, che non comporta ricorso in cassazione, senza che ci fosse alcun rimedio, nel caso che la questione di diritto fosse stata nella risoluzione sua sbagliata. Ma fu il dubbio di un istante solo, perchè mi sovvenni in tempo della legge sui conflitti del marzo 1877, nella quale all'articolo 3° è detto, che alla Cassazione romana, fra le altre attribuzioni, spetta giudicare della nullità delle sentenze delle giurisdizioni anche speciali, per incompetenza od eccesso di potere.

Dunque, se pure avesse errato nella risoluzione di diritto il tribunale di Massa ed avessero errato i tribunali di Sicilia, il rimedio c'è; la Corte di cassazione vedrà se ci fu incompetenza, nei tribunali militari, nel ritenersi giudici di fatti, avvenuti prima

della proclamazione dello stato d'assedio. È questa la ragione, per cui io credo, signori deputati, che voi dobbiate essere, al pari di me, tranquilli del modo con cui le cose si sono svolte; e con serena coscienza affermo che tutti fecero il dover loro: Governo, Magistratura, Esercito.

Non mi sento in verità davanti a voi, come l'accusato davanti ai giudici suoi. Giustamente accusato bensì, e colpevole, mi riterrai, se per titubanza avessi ritardato, insieme ai miei colleghi, pur di un'ora sola la proclamazione dello stato d'assedio, che doveva restituire l'ordine in mezzo a popolazioni, le quali altro non chiedono che nel lavoro, nella libertà, nella pace, far grande, prospera l'Italia nostra. (*Bene! Bravo!*)

**Presidente.** Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

### Interrogazioni.

**Presidente.** Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione:

« I sottoscritti rivolgono interrogazione all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi per conoscere se e quando egli intenda di pubblicare il capitolato per l'attuazione della linea Venezia-Bombay, che deve essere aperta al servizio pubblico col 1° luglio prossimo venturo, a termini della legge sulle Convenzioni marittime.

« Tecchio, Tiepolo, Treves ».

Essendo stati distribuiti i disegni di legge relativi ai provvedimenti finanziari ed ai poteri straordinari, domani in principio di seduta si procederà alla votazione per la nomina delle due Commissioni: quella composta di quindici membri, che dovrà riferire sui provvedimenti finanziari, e quella composta di nove membri che dovrà riferire sul disegno di legge pei poteri straordinari.

La seduta termina alle 18,25.

### Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Verificazione di poteri. — Elezione non contestata del Collegio di Cuorgnè (Eletto Pullino).

2. Votazione a scrutinio segreto per le seguenti nomine:

di 15 Commissari per l'esame dei provvedimenti finanziari;

di 9 Commissari per l'esame del disegno di legge sui poteri straordinari da concedersi al Governo;

di un Commissario della Giunta generale del bilancio.

3. Interrogazioni.

4. Svolgimento di interrogazioni ed interpellanze circa i fatti di Sicilia e della Lunigiana.

5. Relazione sull'accertamento del numero dei deputati impiegati. (Doc. VI *bis*).

### Discussione dei disegni di legge:

6. Concessione al Comitato dell'Esposizione di Roma di una lotteria Nazionale e del maggior reddito del dazio consumo durante il periodo dell'Esposizione. (224)

7. Sulla protezione dei bambini lattanti e della infanzia abbandonata. (127)

8. Infortuni sul lavoro. (83)

9. Modificazione alla circoscrizione giudiziaria del Mandamento di Chieti.

10. Ordinamento dei domini collettivi nelle Provincie dell'ex-Stato pontificio. (134)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

